

LOTTA CONTINUA

Quotidiano Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70. Direttore Enrico Deaglio. Direttore responsabile Michele Taverna. Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefoni 571798-5740613-5740638. Amministrazione e diffusione giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975. Tipografia: 15 Giugno, via dei Magazzini Generali 30, telefono 576871. Abbonamenti: Italia anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Esteri anno lire 36.000, semestrale lire 21.000. Spedizione posta ordinaria su richiesta può essere effettuata per posta aerea. Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma.

Le streghe son tornate 30.000 donne invadono Roma

Due grosse manifestazioni delle donne nel tardo pomeriggio a Roma. A piazza Esedra alla manifestazione di cui ieri avevamo dato notizia, parecchie migliaia di donne riempiono la piazza e, all'ora in cui stiamo scrivendo — sono le 17,30 — altre continuano ad arrivare.

La manifestazione dell'UDI è vissuta con una sensazione di disorientamento: la fame di notizie sull'altra manifestazione è grande, quante sono, cosa fanno quelle che, non accettando la direzione dell'UDI hanno dato vita ad

una manifestazione alternativa?

Ci sono delegazioni da tutta Italia — in particolare dal sud e dall'Emilia — di donne dell'UDI, con cartelli e striscioni a favore di quella legge — bocciata al Senato — non rappresentava minimamente gli interessi delle donne. Striscioni e cartelli per la legge così com'era, il che contrasta con gli slogan che incominciano a prendere forma nel corteo stesso: «PCI DC VATICANO, sul nostro corpo si stringono la mano» «Per una società di stupratori, tutto il po-

tere ai sentori», «Né astensione né astinenza, le donne hanno perso la pazienza».

La testa del corteo è dei collettivi femministi di Roma, ed è aperta da uno striscione — modificato rispetto agli accordi della sera precedente — che dice «Sì all'autodeterminazione, no agli attacchi politici alla lotta delle donne».

La volontà di qualificare in senso femminista il corteo, e così di superare il disorientamento provocato dalle due manifestazioni in alternativo, con più chiarezza che al mo-

mento della decisione di indire questa manifestazione, è molto grande.

Ore 19. ULTIM'ORA: Il corteo guidato dalle femministe romane è compatto e si esprime contro ogni patto, compreso quello del quale era uscita la legge bocciata al Senato. Le donne dell'UDI, piene di cartelli firmati, gridano: «Riportiamo le leggi in parlamento con l'appoggio di tutto il movimento», ma la forza di questo corteo è veramente immensa e femminista. Non è usabile. Decine di migliaia di donne hanno quindi invaso a Roma. 30.000 donne mo-

bilitate in poche ore stanno ancora adesso manifestando.

Al concentramento in piazza Santa Maria Maggiore le compagne, sempre alle 17,30, sono già tremila.

«Tra noi e l'UDI c'è molta differenza, noi lottiamo e loro hanno pazienza» gridano le compagne, tra cui molte delle MLD, MDLA, della Cisa, del Collettivo Valmelaina, accanto alle altre, non organizzate, scese in piazza contro ogni patteggiamento sul corpo delle donne, e quindi an-

che contro la legge bocciata al Senato.

Il corteo è partito e si è diretto in via delle Botteghe Oscure.

«Enrico Berlinguer non lo scordare mai, sulla nostra pelle compromessi non ne fai», «Di questa legge non ce ne frega niente abortiva l'UDI se se la sente».

Da via delle Botteghe Oscure a Ponte Garibaldi. Qui è stata uccisa Giorgiana. Il corteo è passato in assoluto silenzio.

E poi per Giorgiana non basta il lutto».



Di nuovo cortei interni a Mirafiori

A SpA Stura per tutta la giornata sono stati bloccati i cancelli. Anche alla Sir di Porto Torres sciopero e presidio delle porte.

Bologna:
il movimento ancora
oggi in piazza,
attorno ai 13
compagni incatenati

Liberati 34 compagni al termine del processo per il Cantunzein, ma molti altri restano in galera. Continua, con la solidarietà di tutti i democratici, la protesta dei 13 incatenati a piazza Maggiore. Nonostante i divieti della polizia la mobilitazione del movimento è di nuovo in ascesa, e prosegue oggi in piazza.

(servizio a pag. 2)



Oggi e domani a piazza Navona

Dalle 16 alle 24. Musica, raccolta di firme, interventi. Parlano Pinto, Martucci, Bonino, Faccio, Pannella, Loris Fortuna.

REFERENDUM

Raccogliamo le firme. Raddoppiamo gli sforzi. Di questo passo arriviamo a 630.000. Nè occorrono invece 700.000. Controlliamole e facciamole arrivare a Roma. Dopo il voto della DC al senato, ieri nuovi passi verso il fermo di polizia. Fermiamoli con la mobilitazione e con la vittoria dei referendum!

A Mirafiori i cortei operai si incontrano di nuovo alla palazzina degli impiegati

A Torino la lotta operaia cresce di giorno in giorno: prima l'occupazione della Materferro, poi i blocchi stradali di Rivalta, oggi i grossi cortei interni a Mirafiori e il blocco dei cancelli a Stura, per martedì intanto è preannunciato un corteo a corso Marconi.

Questa mattina dentro a Mirafiori i cortei operai hanno attraversato i reparti, spazzato le officine, si sono diretti dalle Meccaniche alle Carrozzerie e viceversa.

Vi è in questo la precisa determinazione operaia a riprendersi la fabbrica per di-

Torino, 10 — Già da questa mattina alle 5 molti compagni della Materferro presidiavano la porta 15 delle Presse di Mirafiori con cartelli e striscioni per invitare gli operai a indurire la lotta. Ai cancelli intanto il sindacato distribuiva un volantino in cui le 3 ore di sciopero si erano ri-

dotte a 2. Ma, quando alle 9,20 è iniziato lo sciopero, alle Presse si è formato subito un grosso corteo parte del quale è uscito per portare in fabbrica i compagni della Materferro, nonostante i tentennamenti e il boicottaggio dei burocrati sindacali.

Il corteo delle Presse,

mostrare che le cose conquistate non si mollarano, che i cortei si fanno, che i crumiri non lavorano.

Dalla discussione, dagli slogan, è chiaro che la piattaforma non è sentita, l'importante ora è raggiungere quel minimo di obiettivi che in questa piattaforma ci sono.

Intanto dentro queste lotte si stanno facendo le ossa nuove avanguardie, altri gruppi di operai imparano a muoversi e lottare, la classe operaia a Torino è tutt'altro che sconfitta.

composto già da un migliaio di operai, ha spazzato le officine, i capi sono stati presi e messi alla testa del corteo con le bandiere rosse in mano, poi si è diretto alle Meccaniche.

Nel frattempo dalle Carrozzerie partiva un altro corteo che si univa a quello delle Meccaniche e si

è diretto alla palazzina. Gli operai della Carrozzeria così descrivono il loro corteo e l'invasione della palazzina:

«Lo sciopero è iniziato alle 9,30 per il rinnovo della piattaforma aziendale. Dalla Verniciatura il corteo si è unito subito a quello del Montaggio e per mezz'ora si è spaz-



zato le officine. Poi il nostro corteo si è unito a quella della Lastroferratura che era già confluito in quello delle Meccaniche. Altri 1500 operai hanno spazzato l'officina 88 Davanti alla porta 5 dove c'è la palazzina centrale, abbiamo sfondato il cancello che la direzione aveva chiuso già da mezz'ora e frantumato le vetrine all'ingresso entrando poi tutti insieme nell'atrio centrale. A questo punto erano già le 11 e si è deciso di rientrare nelle officine pur non essendo tutti convinti.

Gli slogan più gridati erano: «occupazione dei cancelli, occupazione della fabbrica», «se il contratto non si fa la lotta sempre più dura si farà», «capi e guardioni fuori dai coglioni», «contro il governo è tempo di lottare, governo Andreotti te ne devi andare», «compagno Tridente in fabbrica con noi». Il compagno Tridente infatti è stato arrestato provocatoriamente nei giorni scorsi perché sospettato di appartenere a «Prima linea» senza alcuna prova».

Alla Materferro intanto questa mattina, durante le ore di sciopero, si è tenuta una riunione fra gli operai che occupano le (e che ogni giorno che passa aumentano di numero) e una delegazione di operai di Mirafiori.

Intanto la FIAT è passata all'attacco: è arrivata proprio oggi da parte della direzione FIAT e della Magistratura l'ingiunzione agli operai di sgomberare la fabbrica. Venti compagni sono stati denunciati con la motivazione che hanno impedito ai dirigenti di stare dentro lo stabilimento.

Tutti liberi «quelli del Cantunzein»

Il processo al complotto sentenza: «tutti colpevoli» Alice incatenata in piazza fa lo sciopero della fame

12.000 compagni caricati dalla polizia perché sono irregolari

Bologna, 10 — E' inutile, non c'è niente da fare, la polizia non ci può sopportare: la nostra ironia taglia, la nostra verità da fastidio ad un regime che si regge sulla violenza e sulla menzogna, la nostra festa e il nostro divertimento producono invidia e livore tra gli amministratori della città e tra i responsabili dell'ordine pubblico. Così a mezzanotte e due minuti hanno rotto l'incantesimo, come nella favola di Cenerentola: centinaia di poliziotti e carabinieri sono sbucati all'improvviso da piazza Maggiore, comandati dal solito fanatico Rossi, e hanno caricato a freddo i compagni e le compagne usando i calci dei fucili e sparando candelotti all'impazzata. Sono riusciti a farci passare la voglia di lottare e di stare in piazza? Sono riusciti ad annullare questa giornata di mobilitazione? Crediamo proprio di no. La giornata è stata nostra, i contenuti che l'hanno caratterizzata sono stati nostri. Le loro esibizioni militari non fanno che confermarci la paura che hanno per quello che affermiamo, per la nostra cultura alternativa, per la nostra «guerra psicologica».

Abbiamo cominciato al pomeriggio cambiando volto alla monotona piazza Verdi, nella «cittadella universitaria»: le statue di Pomodoro sono diventati Totem colorati, i pali e i cartelli stradali sono stati verniciati, sui muri sono tornate le scritte per la libertà dei compagni (che ogni giorno il comune viene a cancellare).

Alla sera in piazza Maggiore il «processo al complotto», la festa e la partecipazione dei compagni sono stati un continuo crescendo. Non ci interessava più neppure contarcene: eravamo la piazza piena, non di numeri ma di protagonisti. Sul palco i com-

pagni con maschere e costumi processavano lo stato, il PCI, il loro ordine pubblico. Il giudice sembrava una belva con la criniera lunga e una grande maschera rossa, il PCI man mano che parlava gli cresceva il naso e la vergogna, la polizia parlava e sparava, alcuni compagni rappresentavano i sanguinetti e la loro protesta per essere stati sfrattati dagli operai del comune dalla zona universitaria e sostituiti con asfalto. Poi Renzo e Lucia (il PCI e la DC) si sono giurati l'amore leggendo l'ultima significativa pagina dei Promessi Sposi. Al panorama decomposto delle

istituzioni rispondevano i contenuti positivi del movimento, le lettere dal carcere, l'intervento del compagno Mimmo Pinto, del compagno Colombo appena liberato; dei compagni di Radio Alice che hanno annunciato una immediata forma di lotta incatenandosi in piazza per solidarietà con gli arrestati.

Dalla piazza rispondeva la banda, i canti e i balli di migliaia di compagni che si divertivano e per i quali bisognerebbe continuare a scrivere ancora tanti particolari significativi. Ma dobbiamo parlare delle ragioni dell'intervento poliziesco, dello stato del movimento, delle prossime importanti scadenze. La carica della polizia, a freddo e senza ragione alcuna ci fa capire quanto sia importante, pericolosa e sovversiva la nostra voce collettiva di accusa al regime. Noi non eravamo formalmente in assetto di guerra, ma stavamo ugualmente combattendo una guerra efficace e con capacità di contagio su altri strati sociali, contro un governo che si regge su un equilibrio antideocratico e provocatorio.

Loro non possono sopportare che la nostra lotta scavalchi con i suoi contenuti l'eversione di stato sul movimento, così come non possono sopportare che i compagni arrestati continuino dal carcere a lottare e a dialogare con il movimento; non possono sopportare che la piazza di sera si riempia di giovani, non solo quando c'è una ini-

ziativa politica ma anche nelle altre sere; non possono sopportarci i perché siamo irregolari, perché non accettiamo il destino che la politica di stato e il regime dei sacrifici ci hanno programmato. E soprattutto non possono sopportare che il movimento abbia saputo superare le strettoie di questi mesi e mantenere la sua unità e la sua forza anche numerica. Nonostante gli impegni per recuperare gli esami, in questi giorni la mobilitazione continua per molte ragioni: i compagni di Radio Alice sono incatenati in piazza Maggiore e vogliono che sia chiusa l'istruttoria e che siano liberati i compagni ancora in carcere. In particolare vogliono che siano riportati a Bologna i compagni della redazione della radio trasferiti a Parma durante lo sciopero della fame. Vogliono che sia posto fine al sequestro degli oltre quaranta arrestati. Oggi si attende la sentenza per i fatti del Cantunzein. Il movimento vuole garantirsi il diritto di comunicare con tutta la città, il diritto a stare in piazza, a fare propaganda, a stare unito. Per questo anche oggi si tornerà al centro a piazza Maggiore e così domenica. Ci faremo sentire.

Gabriele Giunchi

ULTIM'ORA. Sono stati tutti liberati i 34 compagni sotto processo per il Contunzein. Ci sono state condanne minori, da 6 a 11 mesi, ma il clima è di grande soddisfazione

nel movimento che per questo processo si era mobilitato nell'ultima settimana.

13 compagni di radio Alice intanto, restano incatenati a piazza Maggiore e fanno lo sciopero della fame. La polizia si è trovata isolata come non mai per le cariche ingiustificabili di ieri sera, e l'opinione pubblica bolognese sembra finalmente comprendere — anche se con lentezza e difficoltà — le ragioni del movimento. Questo nuovo clima non ha impedito però alla polizia di vietare la manifestazione di oggi in piazza Maggiore. Lì si è tenuta solo una breve assemblea e poi c'è stato un volantinaggio nei quartieri. Paradossalmente, gli incatenati di piazza Maggiore fanno molta paura alla polizia e al comune, perché tra loro si fermano in continuazione tanti democratici desiderosi di parlare e di capire. In un incontro con la giunta comunale è stato assunto l'impegno per convocare un convegno sull'informazione e sulle radio, insieme a Radio Alice; può sembrare una piccola cosa, ma intanto testimonia di una disgregazione della forza del nemico e di un imbarazzo della giunta che prima non esistevano.

I compagni incatenati chiedono che si realizzino una autodenuncia di massa per le lotte di marzo e di aprile; continuano nonostante i divieti polizieschi la propaganda attorno alla loro lotta, e coinvolge un numero eccezionale di compagni.

E' lecito soffrire se muore un «brigatista»?

Dopo avere arrestato Angelo Pasquini ai funerali del padre, all'uscita dalla messa, la polizia italiana ha sancito che la morte — e il dolore che l'accompagna — è una «pista da battere». L'aveva detto qualche giorno fa Leo Valiani sul «Corriere»: il fermo di polizia avrebbe preventivamente atti ai giornalisti, se fosse stato applicato in occasione del funerale di Walter Alasia.

Secondo Valiani i 300 compagni che sono andati a quel triste funerale non possono che essere brigatisti, perché solo dei brigatisti possono soffrire per la morte di Alasia. Ricordiamo quella giornata grigia in cui la bara fu accompagnata al cimitero in tutta fretta, come se fosse «una vergogna», mentre scattavano i teleobiettivi e le provocazioni dei poliziotti in borghese. Quel giorno erano venuti gli studenti del suo CPS, operai della Breda e della Magneti, compagni della sezione di Lotta Continua in cui aveva militato; erano venuti gli amici che lo sapevano compagno lucido e coerente anche nelle scelte sbagliate. Ora ci giunge la notizia che Mario Fabbri, corrispondente milanese della «Stampa», è stato perquisito in seguito alla sua presenza a quel funerale. La miseria che vediamo dietro a questo atto, ci lascia senza parole.

g. l.

Le lotte operaie di questi giorni: apriamo la discussione

Poche cose sarebbero altrettanto sbagliate, quanto il provare a confezionare un vestitino sulle lotte operaie di questi giorni, essendo quasi certo che ne uscirebbe come risultato una goffa palandrana o un ridicolissimo slipino. E comunque non ci sono sarti abili, né a Roma né altrove.

Per capire di più sarebbe necessario un incontro e un confronto tra i compagni che ne sono protagonisti e altri compagni che si trovano oggi a vivere situazioni in cui la resistenza e l'opposizione faticano ad esprimersi o si esprimono in forme assolutamente meno eclatanti, ma forse proprio per questo degne di altrettanta, se non maggiore, attenzione. Questo eviterebbe, tra l'altro, il propagarsi di interpretazioni troppo personalistiche: per intenderci potrebbe attenuare il rischio che il dibattito si sviluppi essenzialmente tra chi «teme» che gli episodi di questi giorni siano le ultime, eroiche risposte di una classe operaia che sta capitolandole e chi «spera», al contrario, nelle riprese a breve termine, e in modi abituati della lotta autonoma generalizzata. Nell'un caso e nell'altro, senza il confronto degli elementi di conoscenza indispensabili che solo i compagni operai possono mettere a disposizione di tutti e in assenza dei quali la discussione non può che essere schematica e povera.

E' opportuno, comunque, provare a tracciare un quadro delle cose che stanno succedendo. Alla lotta dura, decisa autonomamente dagli operai delle grandi concentrazioni industriali del Sud colpiti dai licenziamenti di massa si sono unite in un processo tanto fitto quanto tenuto segreto dai grandi organi di informazione, le fabbriche del Nord, di Torino, Genova, Marghera, Rovereto, Asti ed altre città.

Al sud, i dirigenti democristiani preposti alla gestione delle aziende statali hanno scelto questo momento per fare i capifila di un attacco massiccio all'esistenza stessa della classe operaia meridionale: 6.000 licenziamenti agli operai delle ditte Italsider di Taranto più altre migliaia in previsione per lo stesso organico, smobilitazione di alcuni impianti e licenziamenti alle ditte ANIC, 2000 licenziamenti a Ottana, 1000 nelle aziende Espi di Catania, altri a Casoria a Brindisi e in altri centri. La speranza che la disponibilità del sindacato sul terreno delle ristrutturazioni e della mobilità permettesse il passaggio indolore di questa operazione si è rivelata vana: gli operai hanno capito che la strada loro proposta ormai

da anni dal sindacato e dal PCI avrebbero portato alla disoccupazione e hanno contrapposto ad essa quella scelta da loro autonomamente. Il blocco delle merci, forma di lotta comune a molte fabbriche in questi giorni, era quella che meglio esprimeva la radicalità operaia e che contemporaneamente la rendeva più pubblica.

A Gela gli operai delle ditte hanno bloccato strade e ferrovie. Il comportamento dei sindacalisti è stato, in un primo momento, quello di rompere il movimento seminando calunnie sui «provocatori pagati», e poi quello di tentare il recupero dosando a turno l'accettazione formale delle decisioni dei lavoratori e il monopolio delle trattative centralizzate con il padronato.

Ci sembra anche che i tempi stretti con cui la DC ha deciso di affrontare a suo modo la «questione meridionale», offrono elementi sufficienti per dimostrare la sua insopportabilità ad aprire » al PCI nel settore delle aziende di stato e la sua volontà di provocazione nei confronti dei revisionisti. Si potrebbe affermare che verso il PCI sul problema dell'occupazione al Sud, la DC ha avuto un comportamento simile a quello tenuto sull'aborto al senato.

Il disegno DC è stato rotto per quanto provvisoriamente, dalla durezza di una lotta operaia che, con il suo atteggiamento ha rischiato di divenire un elemento di instabilità troppo pesante e tale da influire in misura non sopportabile sul quadro politico e sugli incontri tra i partiti.

In ogni città gli operai hanno avuto una radicalità tale che qualsiasi mantenimento di una posizione rigida, da parte della DC, avrebbe trasformato il problema in un problema di «ordine pubblico» a un tale livello da non poter essere assolutamente sopportato dal PCI e dalle Confederazioni e da divenire troppo gravido di incognite per la stessa Democrazia Cristiana. L'esempio di Gela, dove le provocazioni poliziesche non avevano attenuato la volontà di lotta degli operai è una dimostrazione efficace di quello che avrebbe potuto succedere. Da questo punto di vista l'accordo di Ottana, che prevede il congelamento per due mesi della minaccia di licenziamenti, e l'altro, simile, di Taranto, dove è stata rinnovata la cassa integrazione, rappresentano dei successi, parziali e provvisori, degli operai di quelle fabbriche e di tutta la classe operaia. Che diventino successi reali è affidato alla crescita dell'organizzazione autonoma nata in questi giorni e alla sua solidità.

DC e PCI ottengono successivamente il blocco della lista dopo 63 assunzioni. Nell'ottobre '75 la ristrutturazione si abbatte sulla stessa costruzione del nuovo stabilimento e porta al licenziamento di 240 cantieristi. La lotta dura e drammatica si protrae per sei mesi: l'autostrada e la ferrovia vengono

IMPIANTI DESERTI ALLA SIR DI PORTO TORRES

PORTO TORRES, 10 — La Sir di Porto Torres è scesa oggi in sciopero per la vertenza SIR-Rumianca contro la repressione e l'atteggiamento provocatorio della direzione nelle vertenze di reparto (provvedimenti disciplinari e la chiamata della polizia in fabbrica in occasione del blocco del pontile).

Ieri sera si è svolta una riunione della FULC, della FLM e della FLC in cui si è deciso di indire lo sciopero con picchetti in tutte le portinerie da stamane alle 4, picchetti che hanno visto la presenza determinante dei compagni operai più impegnati. Sono stati bloccati i pullman del primo turno e si è iniziata l'assemblea nella portineria dei chimici, mentre nelle altre due portinerie le assemblee sono iniziata alle 8. L'assemblea del primo turno ha deciso che lo sciopero sarebbe durato otto ore dando la stessa indicazione per gli altri turni. Subito dopo sono usciti in massa gli operai del turno di notte; anche l'assemblea svolta alla portineria a mare ha deciso di allungare lo sciopero ad otto ore. Nell'assemblea dei metalmeccanici della portineria Stintino, invece le cose non sono andate meno bene: la grossa presenza dei trasfertisti, che avrebbero perso tre giorni di trasferta, e i giochi dei burocrati della FLM, hanno fatto sì che non passasse la decisione di prolungare lo sciopero.

Lo sciopero è andato molto bene, come da tempo non succedeva: gli impianti erano quasi tutti deserti.

Ancora non sono chiare le prospettive di lotta per i prossimi giorni, ma la partecipazione massiccia a questo sciopero fa capire che esiste la forte volontà di ribaltare la strategia dei sacrifici e la politica repressiva di Rovelli

Ecco il testo dell'accordo per l'Italsider di Taranto

Roma, 10 — E' stato raggiunto stanotte al ministero del bilancio un accordo per la soluzione del problema occupazionale di Taranto ed in particolare dell'area dell'Italsider.

Il sottosegretario al lavoro, on. Manfredi Bosco ha precisato, in una dichiarazione che la soluzione «si articola in tre direttive. La prima è quella di un piano di mobilità del lavoro che interessa sostanzialmente i 5.600 lavoratori che, o per perdita della cassa integrazione guadagni straordinaria-

ria o per l'inizio della procedura di licenziamento, erano interessati alla vertenza».

«Il piano di mobilità dei lavoratori è strettamente collegato al piano di riqualificazione e di addestramento che sarà gestito dalla regione Puglie e che avrà anche il contributo finanziario dello Stato».

Il governo ha creato un'organismo di coordinamento affidato al ministero del lavoro per seguire nelle varie fasi i problemi che potranno sorgere.

100 OPERAI BLOCCANO LA BARI-FOGGIA

Manfredonia, 10 — Un centinaio di operai della Ajinomoto di Manfredonia — occupata dalla fine di maggio dai 250 dipendenti contro la decisione della società italo-giapponese proprietaria dell'azienda di chiudere e licenziare —

hanno bloccato oggi la linea ferroviaria Bari-Foggia e la statale 159 «delle Saline». Gli operai hanno infatti raggiunto in corteo il passaggio a livello, si sono distesi sui binari e hanno fatto abbassare le sbarre al casellante.

Alla Montefibre di Casoria tre anni di lotte operaie contro la ristrutturazione Montedison-PCI

Nel 1974 la Montefibre Montedison assorbe una vecchia fabbrica di Casoria, la Rodiatoce, che aveva un organico di 2185 unità e programma il graduale spostamento dello stabilimento ad Acerra, con un obiettivo preciso: moltiplicare del 300 per cento la produttività in cambio di un taglio progressivo dell'organico.

Ma la costruzione del nuovo stabilimento di Acerra coincide con la nascita del movimento dei disoccupati organizzati e con l'inizio della lotta contro le assunzioni clientelari dei cantieristi organizzate dai caporioni-mediatori locali della DC e del PCI, cioè da quella rete mafiosa di diversa ispirazione ideologica, che da sempre mercanteggia nella zona sulla pelle dei proletari.

Diciotto giorni di dura lotta, segnata dall'occupazione del municipio e dei terreni destinati al nuovo stabilimento si concludono con una prima vittoria, seppure parziale: l'assunzione di 100 cantieristi attraverso la lista dei disoccupati organizzati.

DC e PCI ottengono successivamente il blocco della lista dopo 63 assunzioni. Nell'ottobre '75 la ristrutturazione si abbatte sulla stessa costruzione del nuovo stabilimento e porta al licenziamento di 240 cantieristi. La lotta dura e drammatica si protrae per sei mesi: l'autostrada e la ferrovia vengono

occupate, piovono 52 denunce ma alla fine la lotta paga ancora una volta e i licenziamenti rientrano tutti.

Febbraio '76: i cantieri di Acerra si fermano per 34 giorni per far assumere 400 cantieristi in un nuovo insediamento Montedison. La lotta si esaurisce per il boicottaggio e la squallida demagogia del PCI, che costruisce la propria campagna elettorale sulla pretesa di essere l'unico strumento di nuovi posti di lavoro e sulla delazione e il ricatto contro gli «estremisti», che avevano guidato le lotte.

Finite le elezioni i 350 posti «garantiti» sono naturalmente spariti, ma intanto l'obiettivo della tregua delle lotte operaie per le elezioni era stato raggiunto.

Ottobre '76: l'accordo sindacale per la Montefibre Casoria decreta una prima, drastica riduzione dell'organico da 2185 a 1765 unità, fiancheggiata da 115 tecnici accuratamente selezionati in tutta Italia. A questo accordo truffa gli operai di Casoria rispondono con rabbia, rioccupando la ferrovia e le strade, ma la repressione alza il tiro e gioca la carta del terrore: la polizia si scatena bestialmente, piovono altre denunce.

A questo punto il conseguente disorientamento sposta lo scontro all'interno del consiglio di fabbrica fra le avanguardie reali di queste lotte e i quadri del PCI e i burocrati sindacali, che avevano giocato in tutto il corso delle lotte un ruolo pompieristico e di aperta compromissione con il padrone. Il dibattito interno esplode all'esterno nell'aprile del '77: i lavoratori incrociano le braccia per 40 giorni, chiedendo nuovi posti di lavoro da creare con un terzo insediamento Montedison e con le officine meccaniche delle Ferrovie dello Stato. La repressione statale immancabilmente si scatena: dieci operai vengono licenziati e denunciati, tre di loro arrestati, uno colpito da mandato di cattura è tuttora latitante. Ma lo Stato sarebbe insufficiente: per impedire la risposta operaia, il consolidamento definitivo e l'esplosione dell'organizzazione autonoma operaia si mobilita terrorizzata, assai più dei lavoratori colpiti dalla repressione, tutta la Camera del lavoro con il segretario provinciale della CGIL Manciapia in testa.

Si implora la responsabilità degli operai, in cambio del ritiro dei manda-

ti di cattura e delle denunce, della revoca dei licenziamenti, della «garanzia di nuovi posti di lavoro alla Fresint e al Centro Ricerche di Portici».

Intanto gli operai della Montefibre hanno risolto il loro problema della casa, prendendosi, insieme a migliaia di altri proletari le case dello IACP ad Acerra. Organizzandosi autonomamente, nonostante e contro tutti. Il PCI li ha invitati a sgomberare loro si sono presi anche i terreni limitrofi e hanno iniziato a coltivarli.

A. S.

A piccoli passi verso il regime del fermo di PS

Il covo di piazza del Gesù dove risiede la direzione democristiana ha ricevuto oggi due visite. Su quella del pomeriggio parliamo a proposito delle donne che hanno manifestato oggi a Roma. Al mattino in un'atmosfera decisamente più cordiale i partiti dell'

Si può dire che, nonostante tutti i distinguo e le contorsioni dell'opportunismo revisionista e riformista, il fattaccio ha compiuto un nuovo salto in avanti verso la realizzazione. Com'è noto di economia è raro trovare accenni, mentre il grosso è dedicato all'ordine pubblico. Consumata appare la decisione di stralciare il sindacato di polizia, rimandando alla discussione parlamentare la definizione della spinosa questione. Non più spinosa, a dire il vero, delle altre: ma su questa PCI e PSI abbozzano, per concentrare evidentemente gli sforzi altrove.

In sostanza per trovare un camuffamento qualunque al loro calare le branche sul fermo di polizia, lo spionaggio telefonico, ecc.

Le risposte che sono venute al termine dell'incontro di oggi sono state per lo più rituali e generiche. Di sostanziale c'è l'annuncio di cinque riunioni per temi che saranno

no tenute nei primi tre giorni della prossima settimana e di una nuova riunione collegiale analoga a quella di oggi da tenersi giovedì. Dopotutto dovrebbe essere convocato il vertice vero e proprio.

Tornando ai contenuti il dc Galloni ha parlato di «gradi diversi» di dissenso a seconda degli argomenti. Detto in altre parole, c'è assenso sul fermo, assenso sul sindacato di polizia. Ancora è in ballo la possibilità di qualche baratto, ma in ogni caso appare consumata la convergenza — attraverso la legge Reale — sul fermo di sicurezza. Accantonata la prima ipotesi formulata dalla DC — cioè il fermo di polizia basato sull'intervento totalmente autonomo della polizia senza alcun rapporto con la magistratura — ha preso campo la proposta di utilizzare la legge Reale, là

astensione sono andati a portare omaggi alla DC, nella riunione collegiale di serie B in preparazione di quella dei segretari che avrebbe dovuto tenersi nella prossima settimana. Scopo dell'incontro era quello di formulare lineamenti dell'intesa.

dove si parla di misure di prevenzione che l'autorità giudiziaria dispone (ad esempio, il confino) qualora siano stati compiuti atti preparatori al compimento del reato. Questa possibilità verrebbe estesa alla polizia la quale — si dice — potrebbe operare il fermo come atto preparatorio del procedimento di prevenzione dell'autorità giudiziaria. Questa sarebbe la sostanza di una proposta rielaborata per conto della DC di Bonifacio. In ogni caso è necessario aggiungere che tutta questa materia è circondata dal top secret e che vari tentativi di rendere accettabile l'inaccettabile vengono fatti circolare al solo scopo di intorbidire le acque. Comunque la si voglia mettere il fermo di sicurezza, in presenza o no di un giudice di guardia la cui funzione diverrebbe «speciale» con tutte le conseguenze del caso, è un'attentato all'agibilità politica e sociale di chiunque, un processo di intossicazione, interdizione, ricat-

to e arbitrio senza precedenti. Comunque la si voglia mettere, è un atto che viola la Costituzione e il suo articolo 13, là dove dice che la restrizione della libertà personale può essere decisa solo dall'autorità giudiziaria. Trasformare un pezzo della magistratura in un meccanismo poliziesco agli ordini della polizia, a cui si dà la libertà di perseguitare chiunque, è un miserabile camuffamento di questa violazione alla Costituzione. Costituzione che il PCI ha deciso di violare a ogni livello. Basta sentire che cosa dice Pecciali oggi su La Stampa. Non ha peli sulla lingua. Dice questa faccia tosta a proposito di intercettazioni, che devono avvenire «nel pieno rispetto delle garanzie costituzionali!». Dice che saranno fatti sette o otto carceri per «criminali particolari». Dice che «il fermo dovrebbe essere autorizzato per alcuni dei reati per i quali è previsto l'ergastolo».

Spoletto

Non c'erano "capi": la rivolta era di tutti



suamana condizione di vita che si deve sopportare nel carcere di Spoleto.

Così pure tutti, detenuti e agenti, devono sopportare ogni genere di soprusi ed angherie da parte del maresciallo; gli agenti, e questo ovviamente non lo dice nessuno, solidarizzeranno poi con i detenuti «rivoltosi», anche se i loro colleghi verranno presi in ostaggio:

è il gioco dell'esperazione, che vuole gli uni contro gli altri, ma che non sempre riesce. La situazione si trascina ormai da anni; in questo caso oltre alle denunce dei diretti interessati, ci sono pure quelle «autorevoli», del giudice di sorveglianza Fiasconaro e dell'ex direttore del penitenziario, dimessosi dopo aver fatto notare le condizioni insostenibili. Lo stesso direttore generale del ministero ha promesso di aprire un'inchiesta sul carcere e di trasferire il maresciallo sotto accusa.

Un progetto a brevissimo termine (una settimana o, forse, mai più)

«Scongiurare il referendum», «il referendum malaugurato», «la iattura referendaria»; con queste e simili espressioni, «l'Unità», «Paese Sera», la «Stampa» e la maggior parte dei giornali e dei partiti dell'«arco costituzionale» cercano di esorcizzare l'unica strada che può sperare di muovere i rapporti di forza esistenti in Parlamento scontrandosi e battendo le forze clericali: quella della consultazione popolare.

Mai come oggi è possibile vedere l'effetto dirompente del referendum rispetto agli equilibri dei vertici politici. E questo perché il referendum significa per costoro essere costretti a far partecipare le masse nell'elaborazione di una legge sull'aborto, in un senso o nell'altro; il contrario della strategia dei «comitati ristretti», delle «commissioni riunite», dei «minivertici» per poter mettersi d'accordo (e poi essere gabbati) con la DC.

E' difficile dire che i referendum, gli 8 referendum, non assumono oggi un significato e una forza ancora maggiore. E che referendum sull'aborto e 8 referendum non siano strettamente legati. Se la mobilitazione di questi giorni contro il voto del Senato non si porrà obiettivi precisi e non

potenzierà la raccolta di firme in corso si rischia, fallendo gli 8 referendum, di trovarsi con un pugno di mosche in mano, nemmeno il referendum sull'aborto nuovamente insabbiato e sequestrato da una legge ancora peggiore di quella approvata alla Camera.

Il progetto politico dei referendum dipende da quello che sarà deciso e

fatto da ciascuno di noi nelle prossime ore: per impedire leggi umilianti sulla donna, per rispondere al fermo di polizia, voluto da DC e PCI abbrogando la legge Reale; per sconvolgere il sindacato «autonomo» di PS con la smilitarizzazione delle forze di polizia e l'abolizione dei codici militari; per togliere al Vaticano la sua maggiore

arma di ricatto e di intimidazione rappresentata dal Concordato.

Un progetto politico, come si vede, globalmente antagonista alla sempre più ferrea morsa DC-PCI. Non un progetto a breve, medio, lungo termine: un progetto che diventa operante e vincente questa settimana o, quasi sicuramente, mai più.

V.Z.

Le proposte dell'assemblea romana

Nell'assemblea di ieri sera presso la sede del PR con la partecipazione dei compagni del MLS e di Lotta Continua è stato fatto il punto sull'andamento della campagna per i referendum a Roma.

Il compagno Bandinelli ha sottolineato il grave ritardo con cui procede l'invio al centro dei fascioli (su 130.000 firme raccolte ne sono state inviate al Comitato Nazionale (via degli Avignonesi finora solo 32.000). A Roma circa 50.000 persone che il 20 giugno non avevano votato né per DP né per il PR hanno firmato per gli otto referendum. Ad alcuni ciò fa ritenere «che si sia raggiunto il tetto»; i compagni riuniti ieri sera, viceversa, hanno sottolineato come questo dato significhi che è molto va-

sta l'area di democratici e compagni del PSI, del PCI, ecc., che sono disposti a firmare. Bandinelli ha proposto di proseguire la raccolta fino al 25

I compagni di LC hanno mosso una ferma critica ad alcune iniziative propagandistiche del PR dopo il 12 maggio: in particolare all'affissione di manifesti accoppiati (uno con la foto dell'autonomo che spara), l'altro con l'agente Santone delle squadre speciali) con lo slogan «disarmiamoli con i referendum». Questi manifesti invece di fare chiarezza contro la campagna di regime e la creazione di «mostri» hanno creato confusione.

La maggior parte dei compagni radicali presenti hanno condiviso con interventi che arricchiva-

no il dibattito, la critica ai manifesti. Sono state fatte poi altre proposte: per sabato e domenica a Piazza Navona funzionerà un centro organizzativo per l'ultima fase della campagna: ogni compagno che può dare un contributo di idee, iniziative ecc., anche minime, potrà organizzarsi lì. Occorre coordinare le iniziative nelle borgate, in modo che la raccolta di firme sia preceduta da un lavoro di spiegazione (volantinaggio, comizi volanti ecc.). Intensificare la raccolta nelle fabbriche; utilizzare posti mobili (pulmini) per rendere più capillare la raccolta di firme. A tutti i compagni: verificare subito la consegna dei fascioli al comitato romano (via di Torre Argentina 18).

Giorgio Albonetti

Le lavoratrici della UIL per i nove referendum

Il coordinamento nazionale femminile della UIL, struttura impegnata a portare avanti la tematica riguardante la questione femminile sia dal punto di vista della lavoratrice che da quello più in generale della donna nell'ambito della società, individua nel voto espresso dal Senato sulla legge per l'aborto un attacco frontale gravissimo alle donne, alle lavoratrici, al movimento popolare democratico tutto.

A questo atto di rottura aperta portato avanti con arroganza dalla DC, all'insegna di un oscurantismo clericale e reazionario, bisogna rispondere con forza, coscienti che ogni tentennamento e indecisione non fa che rafforzare il nemico di classe, oggi all'offensiva proprio sui temi

dell'ordine pubblico e dei diritti civili.

In questo quadro le forme dell'arco della sinistra che indirettamente sostengono il governo monocolore di Andreotti sono chiamate a rispondere sul piano politico rispetto all'atteggiamento provocatorio della DC sul problema dell'aborto e dei diritti civili. Invita intanto le donne a sottoscrivere i referendum sui diritti civili promossi dal PR per recuperare attraverso la diretta espressione popolare ciò che oggi non è possibile realizzare sul piano delle forze politiche in campo.

Si impegna a sviluppare il dibattito e la lotta su questi temi nei posti di lavoro e all'interno della struttura dell'organizzazione.

Anche questa sera, e le sere successive, fino al 15 giugno, i Comitati locali devono comunicare le firme raccolte durante il giorno al Comitato regionale il quale a sua volta deve trasmetterli al Comitato nazionale.

BOLZANO

Sabato e domenica dalle 12 alle 24 festa popolare per gli 8 referendum al Foro Boario.

AREZZO

Domenica, ore 11, piazza S. Jacopo, comizio sui referendum e la situazione politica, con raccolta di firme. Interviene Alex Langer.

Comitato Nazionale per i Referendum - Roma, via degli Avignonesi 12 - telefono (06) 464668-464623

NAPOLI

Sabato alle 19, in piazza Matteotti, comizio di Marco Pannella.

□ NAPOLI
NUCLEARE

Napoli, 2 giugno 1977

A proposito dell'articolo sulle centrali nucleari comparso su *Lotta Continua* del 2 giugno vorrei fare un comunicato per tutti i compagni interessati a Napoli e in Campania alla lotta contro il programma nucleare italiano. A Napoli si è costituito da gennaio il Comitato campano di opposizione al programma nucleare. Esso si propone di coordinare e di unificare a livello regionale le iniziative di gruppi politici, culturali, per la difesa dell'ambiente e di singole persone per un'azione di informazione e di lotta contro il programma nucleare dell'Enel. Finora vi fanno parte numerose organizzazioni: Gruppo anarchico L. Michel, Partito radicale, Lega naturista, LOC, Movimento non violento e alcuni gruppi ecologici.

Stiamo facendo un capillare lavoro di informazione e di divulgazione, per far sì che si prenda coscienza della necessità di un'ampia opposizione a questa scelta-truffa su cui si decide il futuro politico del paese. Abbiamo già organizzato a gennaio una manifestazione cittadina che ha visto una vasta partecipazione. Ci poniamo di pubblicare opuscoli documenti ecc. e molto materiale da diffondere che abbiamo già a disposizione per cui occorre più che mai una collaborazione attiva.

Invito quindi i compagni di Napoli e Campania interessati a mettersi in contatto con noi venendo alle nostre riunioni che si tengono ogni mercoledì alle ore 17,30 alla Mensa per i bambini proletari in Vico Cappuccini nelle 16 - Montesanto.

Marta Herling

□ PRAIA
A MARE

A Praia esistono centinaia di appartamenti vuoti che vengono fittati solo d'estate ai turisti a prezzi che partono da L. 500.000 in su e i fitti degli appartamenti che ancora si trovano sono talmente alti da costringere i proletari a vivere in alloggi malsani e poco igienici nella parte vecchia del paese. Le famiglie occupanti si sono stancate di anni di trafili burocratiche prima dell'assegnazione degli alloggi da parte dell'IACP e delle precarie condizioni abitative in cui si trovavano.

Mandato Ernesto viveva con la moglie e nove figli in due camere, avendo i servizi in comune con il proprietario di casa.

Pasquale Orlando, operaio, abitava in due ca-

mere puntellate, con tre figli e la moglie.

Verardi Maria, operaia, abitava con 5 figli in una stanza e una cucina. De Presbiteris Giovanni, disoccupato, ammalato, viveva in due stanze con 7 persone di famiglia.

Gagliano Umberto, operaio, sfrattato, con sei persone a carico.

Queste son solo alcune delle situazioni delle famiglie occupanti. A Praia sono state fatte 180 domande di assegnazione e l'Istituto autonomo case popolari ancora doveva assegnare le case occupate, nonostante fossero finite da quasi un anno.

Il comitato occupanti sta cercando di costruire un vasto fronte di lotta sul problema della casa, coinvolgendo gli operai delle fabbriche e gli altri proletari.

Il comitato ha diffuso un volantino per chiedere la solidarietà dei cittadini di Praia affinché si uniscano alla loro lotta per imporre la requisizione degli alloggi sfitti e la costruzione di nuovi alloggi popolari.

Il comitato occupanti

□ ASINARA
CASA MIA

Cesen, 20 maggio 1977

Cari compagni della redazione, la pagina delle lettere è molto bella e interessante e certe volte più di qualche articolo di fondo. Dà la sensazione di parlare, ascoltare, dialogare con tanti compagni che spesso hanno i miei stessi problemi e quindi si crea oltre le righe un rapporto d'amicizia senza conoscersi affatto.

Vi scrivo (non l'ho mai fatto), perché volevo porvi una questione, non solo alla redazione, ma a tutti i compagni di LC sul problema carceri.

Le uniche lettere dalle carceri sono quelle dei compagni arrestati a Roma, Bologna, ecc., ma quanti proletari, compagni vorrebbero corrispondere, scrivere, comunicare con decine di altri compagni fuori delle galere.

Io ci sono stato. Per sei mesi al carcere militare di Gaeta da marzo a settembre del 1972. Ne parlò anche il giornale (brevemente).

Comunque questa esperienza (forzata), mi ha insegnato molte cose, e soprattutto mi ha fatto vedere coi miei occhi, subire sulla mia pelle la condizione di detenuto.

Non mi interessa parlare di me, ma di un caro compagno, amico, che ho conosciuto, che ho diviso il cibo. Dopo anni l'ho ritrovato. E' ancora in galera. Ha tanto bisogno di aiuto, di amicizie, di amore (si proprio così! amore vero, sentimento, umanità).

Non voglio più farla lunga né chiedere compassione. Io desidero che pubblichiate questa sua lettera che allego, desidero che tanti compagni e compagne, soprattutto sardi gli stiano vicino, e desidero con questa lettera fare in modo che si apra un dibattito sul giornale sulla questione carceri, sull'intervento esterno ed interno (vedi Dannati della terra), di dare



una prospettiva al proletariato detenuto che non sia quella suicida e isolata dei NAP o BR. Cioè mi spiego in due parole. Chi sta dentro spesso vede come punto di riferimento, come alternativa consueta di lotta contro lo stato borghese solo i NAP o le BR.

Esiste un altro modo di fare politica, praticare la militanza nei carceri oppure noi ci occupiamo solo degli studenti operai, ecc., o delle scadenze che ci impone il regime?

Va beh, fate come volete, sono stato lungo, tagliate pure, volevo dire tante cose, comunque pub-

te, e sono scappati facendosi subito trasferire e non li ho più potuti prendere, ma è meglio così se no mi sarei rovinato per tutta la vita. Penso che ti ho stancato, lasciamo perdere e parliamo di noi. Mi trovo ancora una volta in questa isola maledetta dell'Asinara, e sto bene di salute, come spero con tutto il cuore anche di te e tua moglie e il tuo Simone.

Come sai Fabrizio ormai sono tanti anni che sono a marcire in queste maledette mura, ci sono certi momenti che non riesco più a ragionare e mi viene in mente la vo-

zino questa mia solitudine, e tanta tristezza che mi circonda.

Vorrei dirti tante cose ma in questo momento non riesco tu mi capisci...

Ora termino salutandomi con un abbraccio fraterno a te e la tua famiglia e un bacione a Simeone.

Ciao.
Freedom
Paolo

Dio creò l'inferno
e non contento
creò
L'Asinara....
P.S. aspetto con anzia un
tuo scritto.

Ciao.
Paolo

Paolo Schirru - Via Forcelli n. 1 - Asinara (Sassari).

□ PERFORMANCES

Anche quest'anno, contemporaneamente alla fiesta di Bologna, la galleria d'Arte Moderna ha organizzato « qualcosa »: le Performances (linguaggio del corpo ed azionismo).

Questo ente, nato il 1. maggio 1975 con fini chiaramente elettoralistici, è comunale, però non lo è. Cioè i soldi (oltre un miliardo per la costruzione, e un centinaio di milioni all'anno per la gestione)

sun nuovo posto di lavoro è dunque stato creato; in compenso hanno razionalizzato l'ATC eliminando il personale invalido, ecc come a Bologna il PCI intende la politica di difesa dei posti di lavoro e dei servizi sociali. La galleria nata per soddisfare gli operatori culturali bolognesi e legarli più saldamente al carro del partito era iniziata bene proponendosi come galleria aperta a tutti gli interventi esterni ed al territorio, ma la gestione del PCI ha subito snaturato questo progetto. Esemplare anche in questa occasione la gestione delle performances: rilancio sul mercato delle registrazioni in video-tape e le fotografie di questo tipo di espressioni artistiche; mercato che in USA ed in Germania è già ampiamente collaudato, mentre in Italia rappresenta una novità. Assenza totale di un criterio critico rispetto al significato ed al valore di questi fatti artistivi. Utilizzo della Galleria come luogo « neutro » in cui si sono poste le operazioni artistiche sullo stesso piano. Presentazione dunque della ricerca « artistica » come positiva « in sé ».

All'interno di tutto questo ha trovato spazio la performance di Nitsch, ad esempio, che teorizza filosoficamente una visione totale ed ancestrale della vita di matrice chiaramente nazista. Per questo individuo hanno messo a disposizione la chiesa sconsacrata di S. Lucia, spazio sempre negato alle esigenze degli studenti e spesso agli operatori locali.

Appaiono quindi evidentemente false e tendenziose le dichiarazioni di autonomia culturale e finanziaria rilasciate da R. Barilli e dallo pseudo direttore Franco Solmi promotori della rassegna; e la politica « culturale » del PCI si dimostra per quello che è: avvalo culturale progressista ad una precisa operazione di mercato.

Annunciamo fin da ora l'intenzione di promuovere un ampio dibattito all'interno della Galleria d'Arte Moderna con la partecipazione degli organizzatori della settimana della performance in una assemblea pubblica nei prossimi giorni.

Gruppo Albartarte

BOLOGNA: IL PROCESSO DEL "CANTUNZIN"



blicate almeno la lettera di Paolo che qui allego.

Ciao,
Fabrizio di Cesena

Caro Fabrizio,
prima di tutto scusami per il mio lungo silenzio. Ma tu mi capirai che non è causa mia, ma bensì di questi porci maledetti che mi avevano proibito di poter scrivere a qualsiasi persona all'infuori dei miei genitori e tenendomi per quasi un'anno in una piccola cella d'isolamento, perché pensavo che lo avrai saputo che avevo avuto una questione con due di quei figli di cane di fascisti di fogna, e che mi avevano dato, TRE pugnalate alla schiena mentre andavo in bagno, perché li avevo menati, per difendere un compagno che lo trattavano sempre male e lo picchiavano, allora un giorno avevano tirato fuori il coltello e lo avevano pungere, io non ci ho visto più e mi sono scagliato contro, riuscendo a fargli perdere i coltellini, e poi menarli a tutti e due e così è finito io credevo che questi non sarebbero più venuti a menarmi né a me né all'altro compagno invece dopo tre giorni mentre andavo in bagno a lavare un po' di roba mi sono venuti alle spalle e mi hanno dato TRE coltellini

gli di farla finita, ma poi penso; perché non devo avere anch'io quella forza e quella voglia che hanno tanti altri che ci sono più di me, per arrivare fino alla fine? Allora mi rilasso e penso, e sogno ad occhi aperti il giorno in cui anch'io vedrò la tanto attesa libertà, anche se oggi non si chiama più libertà essendo fuori da questi muri con tutto quello che sta succedendo, comunque, è sempre meglio fuori di qui così almeno anch'io posso operare e combattere al vostro fianco, in persona e non più solo con il pensiero e la coscienza di proletario.

Tu non sai quante volte sogno di essere lì al vostro fianco, purtroppo il 79 è ancora tanto lontano, e nel mio corpo si accumula sempre di più la rabbia.

Qua non parlo con nessuno perché hai paura di andare a finire in cella d'isolamento e devo stare attento perché ne ho fatte abbastanza e non ne sopporterei più.

Senti Fabrizio mi sento tanto solo ti prego... cerca di starmi vicino, non ce la faccio più, vedo che una volta mi avevi accennato se volevo correre con qualche ragazza, ebbene si ne ho tanto bisogno che mi spaz-

li tira fuori il comune però, la galleria non ha un proprio organico, ma personale distaccato, là dove c'era (in massima parte dall'ATC che è in crisi ed ha recentemente aumentato i prezzi dei biglietti e ridotto le linee urbane). Anche il direttore è un ex direttore del Dazio. Il tutto ha le classiche caratteristiche del baraccone clientelare: nessun concorso pubblico per le assunzioni, gestione completamente legata alle forze politiche, ecc. nes-

LE RADICI DI UNA RIVOLTA

Il movimento studentesco a Roma: interpretazione, fatti e documenti febbraio-aprile 1977. A cura del Collettivo redazionale «La Nostra Assemblea». I documenti, le parole d'ordine, la cronistoria; da dove nascono e come nascono le giornate di rabbia dell'Università di Roma '77. Lire 3.000

da Feltrinelli
novità in tutte le librerie



□ Crisis strutturale del cinema

La crisi del cinema è riassumibile in poche cifre. I dati relativi al 1976 dicono che i biglietti venduti sono stati 454 milioni con una flessione, rispetto all'anno precedente, di quasi il dodici per cento. Contemporaneamente, gli introiti complessivi sono aumentati del 3,5 per cento, superando i 375 miliardi: ma ciò si deve al sistematico e incontrollato aumento dei prezzi dei biglietti. Queste cifre diventano più significative se si considera che l'Italia, fino a poco tempo fa, era uno dei paesi occidentali meno toccati dalla progressiva diminuzione di spettatori iniziata da un paio di decenni in coincidenza con l'introduzione della televisione: ciò che ne ha fatto, e ne fa tuttora dal punto di vista quantitativo, il secondo mercato occidentale, secondo solo a quello degli Stati Uniti. La flessione registrata nel 1976 è comunque destinata ad accentuarsi nel 1977, stando ai primi dati disponibili; con la conseguenza di un calo marcato di produzione. Secondo l'associazione dei produttori questo calo è valutabile, per i primi quattro mesi di quest'anno, intorno al 45 per cento.

L'AGIS e l'ANICA (le due associazioni degli imprenditori del cinema) indicano, tra le cause principali di questa crisi, la concorrenza delle televisioni (quella di stato e quelle private), che proiettano sempre più massicciamente film, l'aumento del costo del lavoro (solitamente di tutti i padroni), l'eccessivo prelievo fiscale, infine le ripercussioni della crisi economica generale. Ma la verità è un'altra. Non si tratta solo di una crisi congiunturale, come si dice, ma strutturale. Alla sua radice c'è l'assetto oligopolistico che si è dato quest'industria (e nel quale un ruolo importante lo giocano le multinazionali americane) e la politica speculativa che ha sempre condotto, con l'appoggio diretto dello stato; c'è la distorsione del mercato operata nella logica di una massimizzazione immediata dei profitti, che ha trasformato il film da un bene di consumo popolare, in un bene di consumo di lusso. Pochi dati per illustrare questi fatti. Pochi padroni della produzione e delle sale



Roma, dicembre 1976

□ Pochi padroni della produzione e delle sale

Circa l'assetto oligopolistico. Prendiamo gli incassi complessivi realizzati nella presente stagione, al 15 maggio, nelle prime visioni dalle prime 32 ditte di distribuzione operanti sul mercato italiano: 13 ditte (di cui 5 americane) su 32 rastrellano da sole l'ottantacinque per cento degli incassi. Di queste 13 ditte, le prime due (e sono due ditte italiane, Titanus e Cineriz) incamerano, dividendoselo quasi in parti uguali, il 27 per cento degli incassi complessivi. E' da notare che la Cineriz è di proprietà dell'editore Rizzoli, che possiede diversi quotidiani e periodici (a cominciare dal Corriere della Sera) e sta ora per aprire a Malta una stazione televisiva che andrà a fare il paio con quella di Montanelli a Montecarlo. Nel settore

dell'esercizio le cose non vanno diversamente. Qui la concentrazione esiste soprattutto nella fascia decisiva delle prime visioni delle città. Basti pensare a Roma, dove il cosiddetto circuito Amati (un personaggio da sempre legato alla DC) conta decine di sale.

Quanto al rapporto tra stato e industria del cinema, esso è attualmente regolato in base alla vigente legge del cinema (varata dal socialista Corona nella prima fase del centro-sinistra), dal cosiddetto sistema dei «ristorni». Si tratta di contributi che lo stato concede in misura direttamente proporzionale agli incassi del film. Detto altrimenti, più un film incassa, più è di successo, più danaro lo stato gli regala. Come è cambiato il mercato

□ Come è cambiato il mercato

Per quanto riguarda, infine, la mutazione strutturale che ha subito il mercato negli ultimi quindici-venti anni, c'è da ricordare che mentre una volta lo sfruttamento di un film avveniva «in profondità» (e cioè essenzialmente nel circuito delle seconde e terze visioni, della periferia e della provincia) e su tempi mediolunghi, attualmente esso si decide, per l'essenziale, su tempi brevi (una stagione) e in una fascia di circuito ristretta, quella delle prime visioni delle cosiddette sedici città capozona. In sostanza, la vita economica di un film è definita, in una percentuale molto alta, dai risultati ottenuti nelle 392 sale che costituiscono questo circuito privilegiato; questo in un paese dove esistono diverse migliaia di cinema funzionanti tutta la settimana. Questo sistema ha

creato un doppio regime produttivo, con prodotti diversificanti: uno di elevata qualità tecnica e spettacolare, adatto al tipo di pubblico (medio-alto) che può permettersi gli alti prezzi delle prime visioni e del quale questo prodotto rispecchia mediamente ideologia, gusti e cultura: un'altro, di infima qualità tecnica e culturale, imposto a un pubblico popolare che ha come sola alternativa la televisione. (Sia detto per inciso, è esattamente questo doppio circuito che il movimento degli autoriduttori tendeva a mettere in discussione).

Per concludere sul tema delle radici della crisi: è chiaro che questo sistema non poteva non portare ad un aumento dei costi cosiddetti «oltre la linea» (paghe favolose a registi di prestigio e attori di richiamo), a uno scadimento qualitativo del

prodotto (determinato essenzialmente dal tipo di committente sociale del prodotto medio-alto e dall'esistenza del doppio circuito), a un restringimento della domanda strettamente legato al precedente fattore. Alla crisi, latente da anni, l'industria ha risposto puntando tutto sull'aumento dei prezzi. Ma questa manovra, come dimostrano i dati recenti, non basta più. La contemporanea presenza di fattori congiunturali (crisi economica generale, esplosione della concorrenza televisiva) — cui occorre almeno aggiungere un fattore d'ordine socio culturale, l'emergere di bisogni nuovi nelle masse giovanili, che non a caso costituiscono il settore quantitativamente più rilevante del pubblico cinematografico — ha finito per determinare la crisi verticale nel settore.

A questo punto, i padroni del cinema — quelli stessi che per cieca ingordigia, anche a considerare le cose dal loro punto di vista, sono i primi responsabili di questa crisi — si sono messi a strillare. Vogliono anche loro una nuova legge («che ridia slancio al cinema italiano garantendo la libertà di iniziativa»); ma soprattutto pretendono provvedimenti urgenti: credito alla produzione nazionale, detassazione. Come dire: i soldi che ci avete regalato finora non bastano più, ne vogliamo altri e subito.

La DC di Andreotti è d'accordo (del resto l'attuale Presidente del Consiglio — quando, nel primo dopoguerra, si occupava di cinema col suo amico Melloni (sì, proprio il Fortebraccio dell'Unità, quello che a tutti i costi vuole tosare il povero Pannella) — ha costruito la sua fortuna favorendo quella degli industriali cinematografici). Ma anche altre forze non sembrano del tutto insensibili al grido di dolore.

LA CRISI DEL CINEMA E IL DIBATTITO SULLA NUOVA LEGGE

Una breve premessa a questo articolo: e Che so vuole essere innanzitutto un invito per tutte chi i compagni (e sono tanti) che vanno al cinema del terremoto a gettare una volta tanto uno sguardo al di là dello schermo. Nell'ambito della sinistra rivoluzionaria il discorso sul cinema è troppo spesso ridotto a semplice critica ideologica o di apprezzamento sul singolo film; ci si dimentica così che le ombre colorate che tanto ci affascinano sono dunque innanzitutto la concretizzazione materializzata sotto forma di merce, di un investimento molto capitale. Finché questa semplice considerazione non sarà messa al primo posto, anche vuole farsi critica ideologica dei film risulterà monca battito, spesso infondata.

QUALE BATTAGLIA



Se questo è il quadro, sia pure ancora cautele, delle posizioni in campo, resta da porre una domanda: in quale direzione e su quali obiettivi occorre portare avanti una battaglia che abbia un segno di classe? E' perfino superfluo sottolineare che la nuova legge, quali che siano i suoi contenuti specifici, non modificherà nel profondo l'attuale assetto del cinema italiano. Mancano per ora anche i presupposti sufficienti a un intervento davvero efficace e qualificante dal punto di vista della razionalizzazione capitalistica del settore.

Questo vuol dire assumere un atteggiamento catastrofista (si facciano la loro legge, noi stiamo a vedere) o, peggio ancora, il suo inverso, un atteggiamento di subalternità a uno degli schieramenti in campo. Occorre partire dalla consapevolezza che il terreno di scontro è appunto quello dell'industria, dei modi e dei mezzi di produzione, della socializzazione della produttività.

Quanti, tra coloro che lavorano a vari livelli nel settore, sono interessati non a un generico rinnovamento del cinema italiano ma all'agibilità di spazi per un cinema di opposizione, debbono imparare a fare i conti con la produzione e il mercato. Si tratta allora di cominciare a farsi carico di analisi più puntuali, in questa fase importante di trasformazione, e di collegarsi con quei settori del movimento più interessati a un futuro non integrato del cinema. E' su questi temi che invitiamo tutti al confronto.

La Fed...
La Fed...
La Fed...
La Fed...
La Fed...

La Fed...
La Fed...
La Fed...
La Fed...
La Fed...

La Fed...
La Fed...
La Fed...
La Fed...
La Fed...

SI VEIA PATITO NUVA



articolo: Che il cinema sia un'industria significa anzitutto per tutte che c'è una forza-lavoro. A Roma — città al cinema del terziario e centro di questa industria — sono circa 8.000 unità, cui occorre agtropo spiegungere un altro buon numero di lavoratori gica o di precari. Nel Lazio, il settore dello spettacolo così compresa) è il secondo per nascinano smero di addetti. Si tratta di una realtà disaggregata, su cui l'intervento di massa risulta estremamente molto difficile. Questo contributo, cui ne seconsideraziranno altri (ad esempio sulla RAI-TV), o, anche vuole fornire alcuni dati generali utili al dirà monca battito, in una prospettiva che renda possibile questo intervento.

Le proposte sindacali

La Federazione Lavoratori Spettacolo CGIL-CISL-UIL si è pronunciata recentemente a favore di una serie di interventi urgenti motivati con l'accutizzarsi della crisi nel settore cinema che si ripercuote innanzitutto sui livelli occupazionali.

La questione dei provvedimenti urgenti ha una sua storia. Quando, l'anno scorso, emerse l'esigenza di una nuova legge, furono per primi i padroni (l'AGIS-ANICA) e la DC a chiedere che, in attesa di una nuova regolamentazione del settore, fossero varati dei provvedimenti-tampone che consentissero di contenere gli effetti della crisi. Il senso della proposta era chiaro: intanto dateci dei soldi, poi si vedrà. In quella occasione, sindacati e partiti di sinistra fecero dell'opposizione a questi provvedimenti (si trattava in sostanza di agevolazioni creditizie e fiscali) uno dei punti qualificanti della loro posizione. Riconoscendo che la crisi era di natura strutturale, si disse allora che non era il caso di continuare a regalare soldi ai principali responsabili della crisi prima di mettere ordine in tutto il settore. Ora, passati alcuni mesi, è constata la generale confusione sui criteri ispiratori della nuova legge, si è fatto una rapida marcia indietro. I partiti di sinistra hanno mandato allo scoperto i sindacati cercando alle minacce paragonate (gli esercenti avevano perfino minacciato a serrata, cioè la chiusura temporanea di un certo numero di sale).



I progetti di legge

La grande questione che sembra appassionare e inquietare quanti partecipano a questo dibattito è la seguente. Posto che il vigente sistema di finanziamento al cinema da parte dello Stato va cambiato, posto quindi che i «ristorni» vanno aboliti (ma su questa premessa, come vedremo, non c'è unanimità), occorre prevedere un intervento finalizzato dello Stato a favore dei film che possono vantare caratteristiche culturali e forme produttive nuove oppure occorre assicurare un meccanismo di finanziamento automatico affidando ad altre iniziative, nei settori della distribuzione e dell'esercizio, il compito di favorire in ultima analisi la produzione cosiddetta culturale? I rischi di entrambe le soluzioni sono evidenti. Nel primo caso si introdurebbe un meccanismo di selezione che inevitabilmente si trasformerebbe in un meccanismo censorio, di controllo politico e ideologico (a parte l'assurdità di definire a priori, sulla base di un copione, le caratteristiche culturali, artistiche o come le si voglia chiamare di un film). Nel secondo caso, il rischio è di ripiombare nella logica di un preteso libero mercato, alla mercé dei soliti pescicani che hanno tutti i mezzi di accaparrarsi la fetta più grossa della torta. Sembra insomma che l'alternativa si riduca a due forme diverse di censura. E invece il problema vero sta altrove e queste preoccupazioni di stampo ideologico, pur legittime, circa il problema della libertà di espressione e/o di comunicazione servono in parte a nasconderlo. Ma vediamo quali sono le risposte a questo dilemma.

Il documento del PCI prevede l'abolizione del sistema dei «ristorni» e la costituzione di un fondo destinato in parti uguali alla promozione culturale e all'aiuto alla produzione industriale. Questo aiuto consiste nella concessione di un credito pari a un terzo del costo (ma che comunque non potrà superare un certo tetto) a ogni film di produzione nazionale. Un ulteriore contributo, pari a un altro terzo del costo, è previsto per i film ispirati a finalità artistiche e culturali e realizzati in forma cooperativa. Per quanto riguarda altri aspetti e settori, si propone la tassazione progressiva volta a contenere l'aumento del prezzo dei biglietti, provvedimenti a favore del piccolo esercizio, dei cinema d'essai e delle sale gestite da Enti locali e da Associazioni culturali. Più in particolare, in tema di esercizio, è prevista una liberalizzazione moderata delle licenze: nel caso di località sprovviste di sale, per i cinema d'essai e le sale gestite da Enti locali e Associazioni culturali, per locali che si caratterizzino come centri polivalenti di cultura, per le sale specializzate in documentari, corto- e mediometraggi e film di archivio. Tra le altre pro-

poste, c'è quella di ristrutturare il gruppo cinematografico pubblico, che dovrebbe essere sottratto al controllo del Ministero delle Partecipazioni Statali e riunito in un'unica società suddivisa nei vari settori di intervento.

In sostanza, sul piano generale, la linea di riforma del PCI non si discosta dalle direttive che questo partito segue sul terreno della politica economica generale: ristrutturazione del settore attraverso la qualificazione della spesa pubblica che, nel correggere le storture più macroscopiche, garantisca l'attività della vecchia imprenditorialità e la formazione di una nuova imprenditorialità che valga a dare una maggiore articolazione al mercato. Su questa nuova imprenditorialità il controllo dovrebbe essere assicurato da un meccanismo di selezione a monte, che si esercita quindi direttamente nella fase progettuale.

La bozza del PSI si presenta meno coerente di quella del PCI ma, pur non ponendosi nella sostanza in alternativa a quest'ultima, è più attenta a recepire le preoccupazioni sui rischi del controllo censorio. Anche a costo di prevedere meccanismi farraginosi e alla fine controproducenti (come si è detto, la bozza di cui parliamo è provvisoria e ha incontrato forti perplessità all'interno del partito). Anche il progetto del PSI prevede l'abolizione dei ristori e la creazione di un

fondo di cui almeno la metà è destinato all'intervento a favore della produzione. Un credito pari a un terzo del costo è concesso a tutti i film nazionali; esso è aumentato al 50% per i film che rispondono a finalità artistiche, culturali, ecc., e precisamente: per quelli promossi ad iniziativa degli Enti locali, per quelli prodotti dall'Istituto nazionale del cinema (sotto questa denominazione viene ristrutturato il gruppo cinematografico pubblico) e dalla televisione, per quelli destinati all'età evolutiva, per quelli prodotti in formula cooperativa; per queste due ultime categorie il credito viene ulteriormente aumentato al 75%. Come si vede, in questo caso, almeno in apparenza, non c'è selezione. Ma, a parte il fatto che qualsiasi ditta privata può trasformarsi in una cooperativa e godere di un congruo finanziamento, nei primi tre casi ammessi al credito finalizzato la selezione viene demandata dallo Stato ad organismi parastatali quali la televisione, l'Istituto del cinema, i Comuni, le Regioni, ecc. La sostanza non cambia. E c'è di più. La bozza prevede l'istituzione di un elenco dei film aventi finalità artistiche, culturali, ecc., che godono di ampia detassazione. Ora si può dare il caso paradossale che di un film, finanziato in misura cospicua dallo Stato, per il mancato inserimento nel suddetto elenco, venga di fatto impedita la circolazione.

Il dibattito nell'ANAC

Mentre i due partiti riformisti della sinistra mettono a punto i loro progetti, il dibattito prosegue, e con vivacità, all'interno dell'associazione degli autori, ovviamente sensibile al problema. L'ANAC era giunta il 28 marzo scorso a votare a grande maggioranza una piattaforma generale per la nuova legge: un testo abbastanza generico che, pur contenendo qualche elemento di novità (ad esempio l'accenno a una legge anti-trust nel settore dell'esercizio), si allinea sostanzialmente con le proposte dei partiti di sinistra. In particolare, per quanto riguarda la produzione, la piattaforma sposava la tesi del PCI: creazione di un fondo per il finanziamento a monte in prima istanza dei film nazionali e in istanza aggiuntiva per i film che presentassero elementi di innovazione nelle formule produttive e nelle forme espressive.

E' proprio su questo punto che si determina la spaccatura. Mentre un gruppo, facente riferimento a registi del PCI (Francesco Maselli, Aniano Giannarelli, ecc.), si schiera a difesa della piattaforma (che ricepisce le grandi linee ispiratrici di un più ampio

documento in precedenza elaborato dagli stessi), un altro gruppo, più composto politicamente (lo animano in particolare Ugo Pirro, Nanni Loy e Libero Bizzarri), si coagula su posizioni totalmente contrapposte. Le accuse reciproche sono di rito: il primo gruppo accusa «Cinema democratico» (così si è autodefinito lo schieramento Pirro-Loy-Bizzarri) di essersi allineato sulle posizioni degli imprenditori, a difesa del vecchio modo di concepire e fare cinema: «Cinema democratico» a sua volta replica accusando gli avversari di patrocinare una logica censoria e dirigistica.

Cosa propone «Cinema democratico»? Riassumiamo i termini essenziali del documento, anch'esso molto generico. Qui si dice che per determinare una nuova offerta (i film) occorre creare innanzitutto una nuova domanda e quindi agire essenzialmente al livello della distribuzione e dell'esercizio. L'intervento dello Stato viene quindi visto in funzione di un appoggio generalizzato a tutta la produzione e non come intervento finalizzato (sui «ristorni» si propone, ad esempio, non l'abolizione ma soltanto una modifica

specifico e del valore artigianale del lavoro cinematografico. Si tratta di un sogno regressivo. In un momento in cui la comunicazione audiovisiva si presenta sempre più come sistema globale, questa difesa del cinema come sistema separato non può non porre come apologia del cinema com'era e com'è, vale a dire di un cadavere.

Del resto, su questo problema della professionalità, vanno registrate coincidenze inquietanti. Proprio in queste settimane si sta tentando di far passare alla RAI un piano di gerarchizzazione della figura del regista, con categorie di serie A e di serie B, applicate sulla base di una presunta professionalità conseguita nei diversi settori cinematografici (film di finzione, documentari, eccetera).

Per concludere, va segnalato che il documento di «Cinema democratico» ha raccolto larghe adesioni all'interno delle maestranze e dei tecnici del cinema (cioè delle categorie più investite dalla crisi). E ciò non dovrebbe restare senza effetti sulle posizioni che PCI e PSI andranno a definire prossimamente.

Lo scivolone reazionario di Raniero

Emma Bonino risponde a La Valle

Lo stile dell'articolo di Raniero La Valle, personaggio in altri casi così «elegante» e raffinato, è bruscamente sceso al livello squalido e vile degli articoli del fascista Pisanò, su *Candido*, quando venne chiusa a Firenze la clinica del CISA e arrestata Adele Faccio. Cerchiamo, stupite come siamo, di capirne il perché.

Da mesi e mesi, sempre nel quadro del «grande patto» PCI-DC, la sinistra ha cercato in Parlamento l'accordo a tutti i costi con i democristiani sull'aborto; il voto del Senato non solo ha segnato una inaspettata battuta d'arresto su questa strada, ma ha dimostrato ancora una volta in maniera lampante che questa strategia porta solo al rafforzamento dell'avversario, ad una arroganza sicura e senza più limiti di chi sente di avere il coltello dalla parte del manico e all'indobilimento, alla sconfitta della sinistra e del «fronte laico».

Tutto il ligure e la volgarità che La Valle, protagonista di prima linea dell'operazione-aborto, ci rovescia addosso si possono giustificare solo con la rabbia impotente di aver perso così clamorosamente la faccia davanti al Paese e di essersi fatti bellamente giocare dalla DC, ritrovandosi addosso la responsabilità di una sconfitta.

E allora si accusa il movimento radicale di crearsi, aiutando le donne ad abortire, «una clientela» (sic!) con metodi «peggiori di quelli di Lauro».

Come MLD, come CISA, come PR, abbiamo ritenuto doveroso non accettare passivamente le leggi fasciste sulla integrità della stirpe, non essere nemmeno un minuto complici della strage fisica e morale delle donne, dell'aborto clandestino di massa e di classe che era ed è permesso dalla volontà politica della DC e della Chiesa, ma anche dal disinteresse della sinistra. Abbiamo scelto quindi, come è da sempre, la disubbidienza civile, non-violenta. E solo questa nostra lotta, insieme alla lotta delle donne, solo questo gesto di disobbedienza aperta e dichiarata, solo le autodenunce, le cliniche CISA, gli arresti (continuati a Bologna e Firenze fino a pochi mesi fa) delle compagnie, del segretario del PR, hanno costretto la sinistra ad accorgersi del «dramma dell'aborto». Solo il successo della raccolta di firme per il referendum abrogativo delle norme del codice Rocco ha spinto i partiti laici a presentare in Parlamento progetti di legge sull'aborto.

Ma a La Valle delle donne non importa pro-

prio niente, e meno che mai si preoccupa delle donne — in larga parte cattoliche — che ogni giorno si trovano di fronte alla scelta obbligata dell'aborto clandestino. Parla di «lesione della dignità della donna» ma non si è reso conto dell'umiliazione profonda che comportava per la donna il progetto di legge approvato dalla Camera e peggiorato ulteriormente al Senato proprio dall'intervento di La Valle e compagnia. Un progetto che mai affermava il diritto della donna a decidere di sé e a scegliere liberamente, e che la ponava di fronte a mille difficoltà, fino a fare dell'aborto il triste traguardo di una vera e propria corsa ad ostacoli. La Valle, con la sua consumata esperienza dei consultori CISA e MLD ci accusa di non dare abbastanza «aiuto umano» alle donne. Non sappiamo se le donne che abbiamo aiutato ad abortire voteranno per noi: ma certamente, nonostante la censura quotidiana degli organi di informazione, pensiamo che le donne italiane sempre più si rendono conto di chi è «dalla loro parte» e chi ne fa solo uno strumento per giochi politici di «alto livello», passando sulla loro testa. Poco tempo fa, ad una parlamentare del PCI che in un dibattito ci aveva accusato di esserci messe «a fianco delle mamme» abbiamo replicato: non a fianco delle mamme, ma a fianco delle donne, a rischiare con loro, calandoci, donne anche noi, nella situazione di ciascuna, cercando di sdrammatizzare il più pos-

Dobbiamo dire che ci sembra quasi sciocco difenderci da queste accuse ignobili e indegne, perché è chiaro che lo scopo che si prefigge l'articolo va più in là della diffamazione in malafede del PR, del CISA, del MLD e di tutto il movimento radicale.

Quello che preme a La Valle è crearsi subito l'alibi, mettere le mani avanti per impedire, con ogni mezzo cinicamente e freddamente, che si facciano poche, o semplici considerazioni sul voto del Senato. Cosa c'è infatti di più immediato e semplice che riconoscere che con questa DC non si può

Comunicato della Segreteria Nazionale del M.L.S.

Una iniziativa arbitraria

La segreteria nazionale del MLS denuncia il gravissimo atto di prevaricazione e frazionismo del gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria, che ha arbitrariamente assunto l'iniziativa di accordarsi alla ripresentazione alla Camera della proposta di legge sull'aborto già bocciata al Senato senza consultare tutte le componenti di DP e mettendo così le organizzazioni e le masse che ad esse fanno riferimento di fronte ad un fatto compiuto di inaudita gravità.

La segreteria nazionale del MLS denuncia lo spreco con cui il gruppo parlamentare ha dimostrato di tenere verso la volontà degli elettori di DP, e le richieste espresse dal movimento delle donne. Ciò è frutto di un'aberrante metodologia antidemocratica e

sibile l'intervento, togliendolo alla clandestinità, all'isolamento, per far sentire le donne più forti, meno sole. Questi sono gli «squalidi aborti collettivi», questa è la pratica scelta fra l'altro dalle femministe americane, francesi, e di molti altri Paesi. Ma La Valle si fida ciecamente, e lo ha dimostrato anche nello spazio dato a medici e specialisti nel progetto di legge bocciato al Senato, dei ginecologi italiani, che non sanno cos'è il metodo Karman, preannunciano l'obiezione di massa e intanto raschiai uteri a suon di milioni. La Valle, che di queste cose non si è mai accorto, non sa di tutti quei medici democristiani che davvero fanno così le loro clientele e le loro fortune. Di fronte a tanta candida ignoranza invitiamo il senatore «indipendente» ai nostri consultori, che sono sempre stati «aperti» e a controllare i nostri bilanci, che sono pubblici.

Dobbiamo dire che ci sembra quasi sciocco difenderci da queste accuse ignobili e indegne, perché è chiaro che lo scopo che si prefigge l'articolo va più in là della diffamazione in malafede del PR, del CISA, del MLD e di tutto il movimento radicale.

Quello che preme a La Valle è crearsi subito l'alibi, mettere le mani avanti per impedire, con ogni mezzo cinicamente e freddamente, che si facciano poche, o semplici considerazioni sul voto del Senato. Cosa c'è infatti di più immediato e semplice che riconoscere che con questa DC non si può

di una logica settaria e banditica. La segreteria nazionale del MLS dichiara fermamente di riservarsi ogni iniziativa sul piano politico e legale per impedire che si possa ripresentare in futuro la prevaricazione di un piccolo gruppo di volgari maneggi politici a danno di tutti coloro che fanno riferimento a Democrazia Proletaria.

La segreteria nazionale del MLS ribadisce come oggi l'unica via per battere l'attacco ai diritti delle donne sul tema dell'aborto, sia quello di sviluppare tutte le iniziative di lotta e la più ampia mobilitazione di massa per la realizzazione del referendum per l'aborto libero, gratuito e assistito. I compagni ne facciano richiesta in amministrazione.

tentare l'accordo se non rinunciando completamente alle proprie posizioni? Cosa viene più spontaneo se non ricordarsi che abbiamo un'arma sicura in quel referendum voluto da ottocentomila cittadini e che già sul divorzio ha portato alla vittoria le sinistre? E dopo il referendum, nessuno vieta a chi parla di vuoto legislativo di fare, con ben altra forza, una nuova legge, una buona legge.

Ma La Valle parla del referendum come di un male tremendo, e pone l'aut-aut «liberalizzazione indiscriminata ed esaltata come conquista» o «tribunali medici statali come vuole la DC». Tra questi due «mali» forse il meno terribile (La Valle questo non osa ancora dirlo a chiare lettere) è il secondo, che pure viene a parole, condannato. Si pongono così le premesse per una nuova iniziativa parlamentare, per una legge più compromissoria e restrittiva, per un nuovo tentativo di accordo con la DC. Il referendum non lo si vuole a nessun costo, piuttosto si subisce qualunque cosa. Ma subire oggi, vuol dire far subire alle donne, far pagare a noi donne il prezzo delle scelte sconcrete del PCI. Forse il PCI non rischia di farsi «cliente», ma rischia, e pesantemente, di distaccarsi sempre più dalla propria base, dalle donne che il 20 giugno hanno votato nella speranza che questo voto significasse anche per loro l'inizio di un cambiamento. A tutte queste donne, comuniste, cattoliche, chiediamo di farsi sentire e di lottare perché il referendum sull'aborto abbia luogo, e l'unico modo, secondo noi, di garantire che questo avvenga è di firmare per gli otto referendum, per abrogare le leggi fasciste, autoritarie, liberticide. Se un referendum si può liquidare con manovre di «vertice», con nove questo non è più possibile: ma bisogna muoversi subito, e in fretta, altrimenti non si farà più in tempo, e non ci sarà più spazio.

Emma Bonino del CISA *
Eugenio Roccella
del MLD *

* CISA: Centro Informazione Sterilizzazione Aborto;

* MLD: Movimento di Liberazione della Donna

Avviso ai compagni

E' pronto a disposizione dei compagni un dépliant pubblicitario sulla tipografia 15 Giugno, da utilizzare per il rilancio della vendita di azioni. I compagni ne facciano richiesta in amministrazione.

DISSOCIAZIONI

Il coordinamento nazionale AO-PDUP-Lega dei comunisti offre oggi un raro esempio di arrampicamento sugli specchi e di gioco delle tre carte. Che cosa è avvenuto? Ieri il coordinamento pubblica una presa di posizione sulla legge sull'aborto. Si dice a chiare lettere che la ripresentazione della legge sarebbe «un tragico errore» e che «l'unica strada oggi adeguata è quella del referendum». Nello stesso momento il capogruppo di DP, Gorla, che è anche segretario di AO partecipa alla riunione dello schieramento «laico» in cui viene decisa la ripresentazione della legge. Per parte nostra aspettiamo di vedere che cosa dirà il coordinamento, il quale fa un altro comunicato diametralmente opposto al primo. Si dice che il movimento e le organizzazioni politiche devono scendere in piazza e che «la scelta della maggioranza del gruppo parlamentare di DP di firmare assieme agli altri partiti del fronte laico la proposta di ripresentazione alla Camera della legge sull'aborto rifiutata al Senato rafforza questa linea». Così, dice in una piroetta, si apre «la strada al referendum». Dove è il segretario? Se il PCI devia dal testo della legge di un millimetro, DP si dissocia. Non importa, viene da aggiungere: dissociati lo siete già!

Avvisi ai compagni

□ ROMA

Studenti fuori sede

Lunedì all'aula Magna del rettorato ore 17,30 assemblea generale dei fuori sede contro il raduno nazionale dei fascisti, indetto da LC, DP, FGSI, PCI. È necessaria la partecipazione dei compagni di tutta la regione.

□ MONTESARCO

(Benevento)

Sabato 11 alle ore 17,30 piazza Umberto, manifestazione antifascista contro il raduno nazionale dei fascisti, indetto da LC, DP, FGSI, PCI. È necessaria la partecipazione dei compagni di tutta la regione.

□ ROMA

Domenica 12 giugno ore 9 aula magna-istituto Regina Elena - Viale R. Elena 28, coordinamento nazionale dei corsisti para medici e di Medicina democratica, settore formazione dell'operatore sanitario. Odg: esperienza di lotte nelle scuole para mediche e obiettivi comuni dell'intero movimento degli studenti. Si invitano i collettivi di Facoltà di Medicina e delegati ospedalieri.

COMUNICATO

L'andamento della campagna degli 8 referendum nelle piccole città come S. Remo, 2.000 firme circa, è a nostro parere soddisfacente, non tanto invece nelle grosse città, dove potenzialmente si possono raccogliere più firme. Visto che mancano pochi giorni alla fine della campagna, riteniamo opportuno concentrare gli sforzi nei grossi centri, sia per raccogliere le firme che per controllare i moduli. E' per questo che i compagni di LC e del PR di S. Remo propongono che tutti i compagni disponibili si concentri nelle grosse città, Genova, Roma, Torino, Firenze.

PR e LC di Sanremo

□ BARLETTA

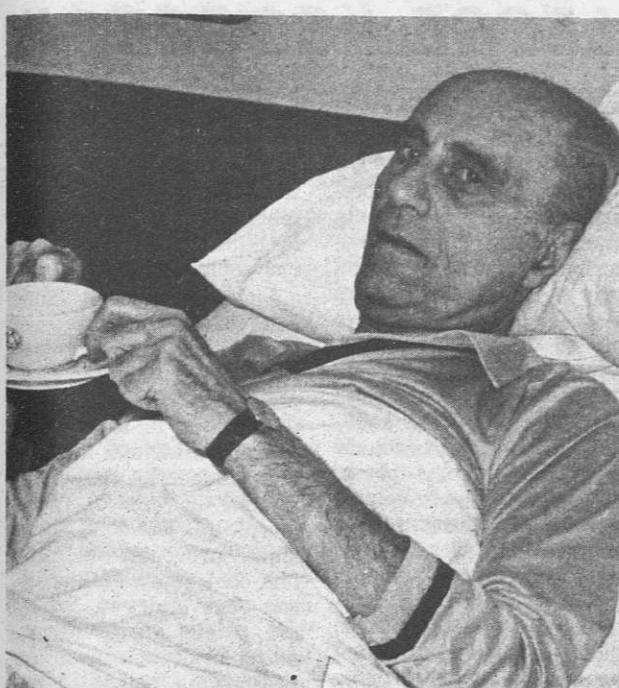
(Bari)

Venerdì alle 18 in vicolo primo S. Leonardo 10 attivo zonale.

Odg: «Comitato Nazionale». Sono invitati i compagni di Trani, Bisceglie, Canosa, Margherita di Savoia, Trinitapoli e S. Ferdinando.

□ BERGAMO

Sabato 11 giugno alle ore 17 davanti al comune, manifestazione femminista promossa dai collettivi femministi di Bergamo.



Colette sulle femministe: «I loro compagni già lavano i piatti. Ma non possiamo pretendere che uomini al di sopra dei quarant'anni imparino a fare altrettanto»

Preferiamo la morte fra le belve della giungla a una vita fra i topi in gabbia. Questa scelta, fatta da sempre, vale per sempre. Indro Montanelli ritorna così al suo Giornale e alla testa dei suoi ormai entusiasti lettori. Di quest'uomo molto si è detto, oppositori e sostegni sembrano concordi nel definirlo un grand'uomo. E lui se ne approfittò, ci si mostra, ci tempesta, ci ossessiona in ogni dove. Francamente non se ne può più. Come se non bastassero la serie di giornali, radio, televisioni e associazioni private del Montanelli medesimo, adesso ci si sono messi anche tutti gli altri organi di stampa; e il suo volto che sembrava fatto apposta per restare anonimo, ce lo sogniamo anche di notte. Potenza dei mass-media: costui ne è stato uno dei più grossi ideatori — sfamare gli strati insolenti ed ignoranti della borghesia italiana — e oggi meglio di chiunque altro può godere dei loro servizi.

E' noto che ancora a terra ferito e sanguinante mandava via i giornalisti del suo Giornale. Che co-

Ecco cosa si guadagna sparando nelle gambe a Montanelli

GUARDATE COM'È CARO IL VOSTRO DIRETTORE

Dalla clinica di lusso «la madonnina» viene diffuso il suo tam-tam di guerra

tanelli femminista non è. Ma Colette è sollecita a spiegare: Tutti e due siamo femministi ma non piazzaiuoli, alla stessa maniera, perché troviamo che la battaglia delle donne vada fatta all'interno della condizione femminile. Che Colette sia femminista si conferma nelle sue stesse parole: Viene spesso a Milano? chiede l'intervistatrice; No, non spesso — risponde — perché a Roma io sono il «riposo del guerriero».

Ma l'intervista a Gentile non serve tanto a parlare di lei, quanto a sostenere la martellante campagna di stampa del marito. Bisogna spiegare a centinaia di migliaia di lettori la solfa di cui sono ammattiti i carisma della reazione: sono uomini eccezionalmente dotati, attaccati misticamente ai loro doveri professionali, però semplici, buoni, casalinghi, umani. Loro parlano come mangiano e Montanelli mangia pochi cibi sani da contadino: una bistecca non troppo grande, una insalata, un frutto crudo e due dita di vino. Eppure succede che un uomo così semplice scriva (e venda) opere storiografiche basilari come la Storia d'Italia realizzata con Gervaso. Succede perché questi uomini sono d'esempio agli altri per il loro atteggiamento al lavoro: se Montanelli venisse sequestrato? Al Giornale aveva lasciato detto subito che nessuno pagasse per lui, morisse pure Montanelli perché vivesse il Giornale. Sono frasi fatte e finite per mandare in estasi la gente che legge Gentile, l'ammirazione per Montanelli sale alle stelle.

Con questi toni l'Unità risponde all'uomo che più di ogni altro in Italia le sfodera contro l'anticomunismo anni '50 (quello dei comunisti che mangiano i bambini). E' un bel modo di accettare l'immagine montanelliana fornito da Gentile, e di porgerne l'altra guancia, a prendere schiaffi per la sinistra.

Noi Indro Montanelli non lo stimiamo affatto, come non stimiamo tutti i nostri costruttori americani, costruiti come macchine per rincoglionire la gente. Speriamo che — rimessosi sulle gambe — ci risparmi perlomeno le sue scenette di vita familiare.



«Poi ci fu l'inaugurazione del «Giornale» e forse lui in quel momento pensò che gli piaceva avere una moglie invece di una compagna, parola che poi non mi suona neanche bene»

Programmi rai-tv

PROGRAMMI SABATO 11 GIUGNO

Breve nota: sulla RETE 1 nel pomeriggio come preparazione del pubblico per la campagna del TG 1, va in onda Rin Tin Tin un cane di regime, ossequioso alle autorità, scaciamalvagi e riparatore di torti, accompagnato secondo i criteri tradizionali ad un bambino. Anni fa la trasmissione era molto popolare tra i ragazzi; ora il fatto che sia a ridosso del TG significa che molte famiglie i cui bambini vedono il programma rimangono poi sintonizzate sulla RETE 1 e si sorbiscano il TG 1. Insomma si ripete l'operazione di Furia.

Veniamo ai programmi: RETE 1, alle ore 21.50: Speciale TG 1; RETE 2: Passato e presente (questa sera va in onda «I racconti della Spagna» storia politica dei giorni nostri). Ore 21.55: «Il sole sorge ancora» un vecchio e dimenticato (per noi profani) film, 1946, sulla Resistenza, fatto da un partigiano e commissionato dall'Anpi, senz'altro interessante.

Siamo a 60 milioni (dei 180 da raccogliere entro agosto)

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA
di un versamento di L.

Lire

sul C/C N. 49795008
intestato a LOTTA CONTINUA
Via Dandolo, 10
eseguito da
residente in

addi:
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE Cartellino del bollettario numerato d'accettazione
Bollo a data

Bollettino di L.
Lire

sul C/C N. 49795008
intestato a LOTTA
CONTINUA
eseguito da
residente in
addi:

Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFF. POSTALE
Bollo a data

CONTI CORRENTI POSTALI
Certificato di accredito di L.

Lire

sul C/C N. 49795008
intestato a LOTTA CONTINUA
Via Dandolo, 10
eseguito da
residente in
addi:
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE
Bollo a data

Importante: non scrivere nella zona sottostante!
data progresso numero conto importo
N. del bollettario ch 9
Mod. ch-8 bis AUT cod. 127902

Rimini: il congresso CGIL

Riforma dello Stato e del salario: ecco la ricetta di Trentin

Rimini, 10 — Questione femminile, ordine pubblico e sindacato di polizia, questione del rapporto sindacato, quadro politico, istituzioni: su questi temi è andato avanti il dibattito nel pomeriggio di ieri e nella mattina di oggi.

Gli interventi di «base» continuano inevitabilmente a mancare: né certo si può spacciare — come fa il Manifesto di oggi — quei pochi rappresentanti di CdF che riescono a leggere qualche cartella nel disinteresse generale, come la dimostrazione che in questo IX congresso si sente la voce degli operai occupati, ma non quella degli emarginati, dei giovani, delle donne, dei disoccupati.

A Rimini la voce dei lavoratori, degli occupati non arriva se non debole e contraffatta: gli operai delle grandi e piccole fabbriche come i lavoratori del pubblico impiego, restano fuori da queste sale, come lo restano le donne, i giovani, i disoccupati, gli anziani.

A poco vale, allora, che le lavoratrici stagionali del turismo di Rimini salgano in delegazione sul palco, e denuncino la gravità della loro situazione: oltre 20 mila lavoratrici precarie occupate per due o tre mesi all'anno nei centri turistici della zona, oltre centomila in tutta Italia, prive di ogni diritto sindacale, senza indennità di disoccupazione, con diritto a maturare il minimo di pensione a 95 anni!

A poco vale questa denuncia, se dietro non c'è l'organizzazione autonoma di chi vive sulla pelle questa situazione, se poi non trova spazio negli interventi ufficiali, nelle risoluzioni conclusive, nella linea della CGIL.

In questa logica sono destinate a rimanere senza risposta anche le richieste di quelle compagnie, come Paola Poggiojolini della Fidac di Firenze, che continuano a rivendicare il diritto all'organizzazione autonoma delle donne nel sindacato.

Sulla questione del sindacato di polizia e dell'ordine pubblico, importanti sono stati gli inter-

venti del maggiore Forleo di Genova e di Franco Fedeli. Entrambi hanno sottolineato come, nonostante la chiara volontà di aderire ai sindacati ufficiali espressa dall'85 per cento dei lavoratori della polizia, esistano forze dentro la polizia stessa e lo stato che puntano ad un sindacato giallo, corporativo reazionario e fascista. «Alcuni punti sono per noi irrinunciabili — ha detto il maggiore Forleo — smilitarizzazione, sostituzione dei codici penali militari, diversa normativa disciplinare, corretto funzionamento della polizia, diritto ad essere consultati nella preparazione dei decreti legge che ci riguardano».

Dura e chiara anche la posizione di Franco Fedeli: «mentre crescono e si potenziano le polizie private dei padroni — ha detto — noi vogliamo una polizia che difenda e stia dalla parte dei lavoratori e di tutti gli sfruttati, da ottenere con strumenti quali assemblee operai-poliziotti». Esplicito è stato l'attacco alla DC e all'intero fronte antiriformista, ed è sembrato di co-

gliere nelle sue parole anche una velata critica al PCI, il cui difensivismo ha permesso alla DC di «giocare al rialzo»: «inizialmente la DC aveva detto sì al sindacato di polizia; in cambio del fermo di sicurezza; oggi la DC vuole il fermo di polizia ma dice no al sindacato».

In un singolare, forse casuale, gioco di parole, Fedeli ha detto «se prima la DC aveva il coltello dalla parte del manico, oggi possiede manico e... lama del coltello».

Antonio Lettieri in una relazione attenta e seguita dalla sala, ha ripreso le tematiche care alla sinistra sindacale, anche se è apparso alquanto sbilanciato e sulla difensiva per la dura potenza che ieri il socialista Marianetti aveva preso nei confronti della corrente di DP. No al fermo di polizia (la disgregazione sociale è una questione politica e non di ordine pubblico), sì a momenti organizzativi specifici delle donne nel sindacato, più incisività delle vertenze dei grandi gruppi, occupazione e mezzogiorno («non dobbiamo diventare la controparte dei disoccupati del Sud»), occupazione giovanile (ha richiesto l'attuazione della recente legge e riproposto l'ormai vecchio «4 ore di studio, 4 ore di lavoro»). La sua rilettura in chiave «gramsciana», della questione sindacato-istituzioni è stata ripresa con molto più realismo da Bruno Trentin, il cui intervento ha ripercorso l'itinerario di Lama sulla traccia del-

la «lunga marcia dentro lo stato»: la politica di piano attraverso il recupero delle assemblee elettorali e sulle gambe dei lavoratori deve passare «dentro lo stato», deve impostare forme e democrazia a questo «stato».

La riforma dello stato è in pratica l'unica riforma proposta da Trentin insieme ad un'altra, quella «della struttura del lavoro e del salario»; cosa preveda questa seconda riforma lo aveva precisato l'apposita commissione di due giorni fa: difesa della professionalità; iscrizione della paga base, il blocco di tutte le voci mobili del salario, riduzione degli scatti di anzianità, dimezzamento delle liquidazioni.

Senza storia, patetico, grezzo e falsamente unitario l'intervento di Macario, segretario generale della CISL.

Domani sabato i lavori si concludono, la commissione elettorale è già al lavoro; grosse novità nei nuovi organismi dirigenti non sono previste: un po' di socialisti, un po' di sinistra sindacale, e sicuramente il blocco PCI.

LECCE "SCOSSA"

Lecce, 10 — I fatti di sabato hanno «scosso» Lecce.

Questo è il giudizio prevalente che circola sulla stampa, che l'arco costituzionale ha fatto proprio e rilanciato. Isolare i violenti, ha detto e scritto il PCI, specificando poi che si riferiva all'area della «cosiddetta sinistra rivoluzionaria».

Ci siamo: colti con le mani nel sacco, i provocatori bisogna colpirli con forza, bisogna non dargli fiato. Tre compagni feriti, centinaia di colpi sparati dalla polizia ad altezza d'uomo quando tutto era ormai tranquillo. Non conta niente, anzi è meglio non parlarne. I compagni arrestati senza alcuna prova? Ben gli sta! L'Unità di ieri scriveva che i giovani erano in possesso di armi, «veramente tante», precisa, e per non lasciare dubbi nel lettore scrive di una persona che «poco prima dell'inizio degli incidenti ha distribuito armi e munizioni». Certo ce ne vuole di fantasia allucinata e di volontà di provocare premeditatamente per arrivare a tanto, per lanciare accuse così gravi senza provare nemmeno una.

Del resto a che serve avere prove? Le responsabilità sono generali, la provocazione a Lecce c'è oramai da mesi e vede come protagonisti sempre le stesse forze: LC, MLS. Non ve ne eravate accorti? Sbadati! Ancora

sull'Unità «Avevano cominciato in dicembre, con la cosiddetta autorizzazione dei cinema. Poi, in febbraio, è stata occupata l'università, senza precisi motivi.

Linciaggi morali sono stati messi in atto nei confronti di alcuni professori democratici. Il primo maggio c'è stato il tentativo di stravolgere la manifestazione unitaria dei sindacati, spacciando in due il corteo. Venti giorni fa incidenti sono stati provocati durante una conferenza del professor Asor Rosa». Insomma volete altro? Autorizzazione, occupazione, antifascismo: non basta per dire che i giovani sono provocatori e violenti?

Anche se poi il giovane segretario della federazione del PCI, ci rivolge l'accusa di essere «violentati a metà», in quanto il comizio di Rauti non sarebbe stato «minimamente disturbato». Parole sue, parole sante. Con ciò provoca una stretta convenienza tra estremisti e fascisti.

La situazione non è tranquilla. C'è una girandola di iniziative che tendono a mettere fuori legge ideologicamente e politicamente ogni tentativo di opposizione al compromesso storico. Fa bene il PCI ad essere chiaro attaccando esplicitamente settori della UIL, della Cisl, ecc. «presso i quali alcuni elementi che hanno organizzato le provocazioni hanno trovato la connivenza». Ormai la logica in cui si muove il PCI è quella del con me o sei contro di me! Il tentativo del PCI e dei sindacati di coinvolgere la classe operaia questa campagna d'ordine contro «la violenza», insieme alla DC, è miseramente fallito, oltre il 95 per cento degli operai non ha aderito allo sciopero. Per sabato la sinistra rivoluzionaria sta preparando un'assemblea popolare (con un contro processo) per la liberazione dei compagni arrestati.

Siamo a 60 milioni (dei 180 da raccogliere entro agosto)

PERCHÉ LOTTA CONTINUA VIVA E ESCA A 16 PAGINE!!

Per seguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchia di nero o nero-bluastro il presente bollettino con indicando con chiarezza il numero e la intestazione del quale qualora si non sia in impegno a stampa. Conto ricevute qualità di non versamento o versamento incompleto, non sono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo del corrispondente dei versamenti.

CANCELLATRE, ARRASIONI O CORREZIONI

NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECENTI CON INIZIALE NERO O NERO-BLUASTRO. Il presente bollettino con indicando con chiarezza il numero e la intestazione del quale qualora si non sia in impegno a stampa.

AVVERTENZE

Per seguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchia di nero o nero-bluastro il presente bollettino con indicando con chiarezza il numero e la intestazione del quale qualora si non sia in impegno a stampa.

IMPORTANTE: non scrivere nelle zone sopraesposte

SPAGNA - Escono gli ultimi prigionieri del franchismo

Suarez costretto a liberare i « terroristi » dell'ETA

Quando mancano ormai solo sette giorni alle elezioni il primo ministro spagnolo Suarez ha preso una serie di decisioni storiche: da una parte userà senza ritegno gli strumenti che il potere gli offre, rendendo ancor meno democratiche queste elezioni che già lo sono tanto poco: si prenderà mezz'ora di spazio televisivo, invierà 22 milioni di lettere agli elettori, utilizzerà a piena mani l'aiuto offerto dai colleghi democristiani italiani, impegnati in questi giorni nei comizi come se anch'essi fossero spagnoli, ecc. D'altra parte però il primo ministro ha annunciato una decisione di estrema portata, apparentemente di segno contrario: tutti i prigionieri politici saranno liberati entro questa settimana.

Per valutare appieno la portata di questo gesto bisogna pensare che il governo compie così un atto del tutto illegale, liberando persone che già erano state condannate dalla magistratura e senza alcun atto di amnistia, con un compromesso «privato» fra Suarez e dei carcerati ai quali addirittura è stato promesso il pagamento delle spese che dovranno sostenere nel loro «esilio» all'estero; che soprattutto un tale gesto è, per questi motivi, del tutto contrario alla linea finora seguita dall'Unione del Centro Democratico (il partito del primo ministro) nella campagna elettorale, tutta rivolta a coagolare l'elettorato anticomunista delle classi medie. Perché quindi un gesto che sbilancia verso sinistra tutta la propaganda elettorale, e che può far perdere ai partiti di centro più elettori moderati di quanti, progressisti, riescano ad acquistarne. E' come se in Italia si liberasse appartenenti alle Brigate Rosse, come se in Germania fossero messi in libertà i «criminali» della RAF; escono dalle galere spagnole Garmendia, già condannato a morte nel 1975; Izko, condannato a decine di anni di carcere nel processo di Burgos del 1970, esce Eva Forest, accusata di complicità nell'assassinio di Carrero Blanco, ecc.

E' insomma un cedimento eccezionale: personaggi dipinti da anni come sanguinari criminali sono messi in libertà a seguito di una battaglia politico-popolare. E' la prima volta che in Europa la «criminalizzazione» delle opposizioni politiche (di cui il franchismo è stato maestro) soffre una tale sconfitta, resa ancor più pesante dalla partecipazione, informale ma non per questo meno reale, della Spagna alle riunioni dei ministri europei contro il terrorismo.

Al di là del risultato

ISRAELE - Faticose le trattative per formare il governo oltranzista

Cresce la tensione in Medio Oriente

elettorale, su cui nei prossimi giorni torneremo, il fatto suscita due riflessioni. La campagna per l'amnistia totale nacque nel momento stesso della morte di Franco e talvolta quotidianamente i nuovi governi legandosi alla rivendicazione dell'epurazione all'interno dello Stato dei personaggi più compromessi con il fascismo ed alla dissoluzione dei corpi repressivi, che del fascismo sono l'anima essa diventò lo strumento più importante in mano alle classi popolari per intervenire direttamente nella questione dello Stato; per influire sul processo di riciclaggio delle istituzioni, trasformandolo, come si diceva lo scorso anno, in una «rottura» delle istituzioni stesse. La dove questo programma è stato perseguito con coerenza, dove è stato affidato alla lotta ed alla mobilitazione popolare, ossia nei paesi baschi, ha pagato anche a costo di una repressione che in Europa ha una analogia solo con l'Irlanda. Se Suarez ha ceduto all'ultimo momento è anche per la forza con cui vari partiti baschi annunciarono il boicottaggio delle prossime elezioni, se gli ultimi prigionieri, tutti baschi, non fossero stati liberati.

E' forse inutile dire oggi che c'era quindi, in questi ultimi due anni, la possibilità oggettiva di una politica diversa da parte dei partiti di sinistra, che portasse il proletariato ad incidere molto di più in una trasformazione dello Stato avvenuta attraverso il «continuismo», ossia un metodo, la trasformazione lenta ed indolore del franchismo in una «democrazia», su cui nessuno due anni fa avrebbe scommesso. E' importante invece sottolineare quanto ancora oggi vada perso, in termini di possibili conquiste democratiche, a causa della politica del PCE dimostratosi nei fatti il partito decisivo nella classe operaia, anche se tradizionalmente assente in alcune regioni e di certo molto meno solido dei colleghi italiani e francesi.

Se le previsioni elettorali per il PCE sono tanto basse (si va dal 5 al 12 per cento) ciò è anche a causa della sua stessa politica: rinunciare alla pregiudiziale antimonearchica, parlare delle «guardie civili» come di figli del popolo, cercare il compromesso con personaggi ed istituzioni ancora legate al franchismo, impostare la campagna elettorale privilegiando il moderatismo e la polemica con i gruppi rivoluzionari, se da una parte è la garanzia che il processo pacifico di trasformazione dello Stato continuerà, d'altra parte finirà con il pesare negativamente nel PC stesso. U.N.



dall'aver dimenticato la guerra del 1973.

Nel frattempo è stata consegnata a Israele la proposta di sistemazione del conflitto dell'amministrazione Carter. E' una proposta che, in sintesi, prevede un ritiro quasi generale di Israele dai territori occupati nel 1967, e l'installazione di un'enità palestinese in Cisgiordania ancora più ridotta (pare ne sia stata eliminata anche la striscia di Gaza). Israele riceverebbe in cambio la pace e una serie molto copiosa di avamposti militari in tutte le zone evacuate. E' evidentemente un progetto quanto mai «moderato», che tuttavia si scontra in modo stridente con le clamorose iniziative annexioniste del nuovo primo ministro in pectore nei territori «liberati».

Da questo punto di vista la vittoria dell'estrema destra alle elezioni sembra rappresentare un grosso intralcio alle proposte di pax americana nella zona. Ne è conferma una ripresa dell'iniziativa diplomatica sovietica, che, oltre a rafforzare i legami con i Paesi oggi più fedeli (Iraq e Libia), tende a riconquistare il terreno sottratto da Kissinger negli

ultimi anni. In questa luce vanno visti i tentativi di riavvicinare l'Egitto alla Libia e l'incontro fra Gromiko e Fahmi, ministro degli esteri egiziano. E' molto importante rilevare il crescente ruolo di mediazione fra Unione Sovietica e Stati arabi che sta svolgendo in questo momento l'OLP. Da parte loro gli Stati Uniti hanno consegnato, senza attendere la conclusione delle trattative per la formazione del governo, il loro piano di pace per il Medio Oriente. La base di questo progetto resta la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU: in base a questa risoluzione Israele deve abbandonare in due fasi i territori occupati nel 1967. In un primo periodo i territori evacuati verranno presi in consegna da neutrali. Per assicurare la «sicurezza strategica» a tutte le parti in causa, gli USA propongono: fasce smilitarizzate lungo le frontiere politiche del 1967; zone di limitazione concordate degli armamenti; dispositivi in grado di preavvertire su eventuali operazioni o preparativi militari; posti di controllo militari nelle zone strategicamente decisive.

In seguito al clima di tensione ed incertezza che si sta creando nella regione medio-orientale per i problemi e le difficoltà concernenti la formazione del nuovo governo israeliano, anche i precari equilibri militari stanno subendo una rapida anche se non troppo vistosa evoluzione in tutta l'area. Israele preoccupato per l'installazione «non autorizzata» di missili SAM-7 da parte egiziana ad est di Suez protesta ufficialmente all'ONU e questa sembra essere la quarta protesta ufficiale in tre settimane; corroborato da quanto accade, il capo di stato maggiore israeliano Motta Gur dichiarava nei giorni scorsi che «malgrado la volontà di pace israeliana, una guerra può scoppiare in qualunque momento. Noi siamo pronti». Parallelamente l'Egitto accusa Israele di effettuare numerosi voli senza autorizzazione sulla regione del Canale e sempre dal fronte arabo, Siria e Giordania in seguito alle numerose manovre israeliane di qua dalla linea del cessate il fuoco hanno manifestato la loro disapprovazione e crescente preoccupazione al riguardo.

Dal fronte libanese intanto si ha notizia di scontri tra le formazioni filosiriane del «saiqa» e le altre organizzazioni del «fronte del rifiuto» per il controllo del porto di Tripoli, indispensabile alla resistenza palestinese se vuole mantenere un minimo di autonomia nei confronti di Damasco.

CASERTA

Sabato 11 alle ore 16,30 nella sede provinciale in vicolo Solfanelli, commissione operaia provinciale devono partecipare i compagni della Fiore Morto e della SIP.

Lunedì 13 alle ore 18 in sede riunione provinciale dei giovani di LC Odg. il piano di preavviamento e lotta al lavoro nero (devono partecipare i compagni della Sessana e del Basso Voltino).

CONSEGNANDO QUESTA PAGINA AI BANCHI DI VENDITA OTTERRETE UN ULTERIORE SCONTONE DEL 5%.

FAGOR CAMPING SHOP srl.
VIA VOLTURNO 58 QUINTO DE STAMPPI
ROZZANO (MI) 8257730-795

VENDITA DIRETTA DI TENDE ARTICOLI CAMPEGGIO CON 2500 ACCESSORI

VENDITE RATEALI IN 24 MESI SENZA ANTICIPO MERCATO DELL'OCCASIONE NOLEGGIO 55 CONTI

TENDA E ACCESSORI PER DUE PERSONE DA 50000

SCONTO DEL 20% PER CHI COMPRO IN CONTANTI!

PORTA TENDA PIAZZA ABBOZZO CARLINO TEAM 15
VIA DELLA RISORGIMENTO VIA CUF 12
FIAT
TANDEM DUESTORIA 55 30

FAGOR

Le nostre contraddizioni e i tempi del giornale

In questi giorni — quando cioè le istituzioni e le loro leggi ci piombano addosso disorientando il movimento e facendo esplodere le contraddizioni — esplodono anche le contraddizioni del nostro lavoro in questo giornale.

Ci siamo sforzate in questi mesi (non senza grandi difficoltà) di fare del nostro lavoro una pratica collettiva che servisse a noi per crescere, oltre che servire a dare informazioni e spunti di dibattito a tutte le compagne che leggono il giornale. Ci siamo sforzate di essere fino in fondo non delle giornaliste ma delle militanti del movimento femminista che hanno scelto di lavorare in questo giornale ritenendolo utile, accettando la contraddizione che comportava. Abbiamo anche più volte detto che non eravamo disposte però a una « neutralità » ambigua rispetto al dibattito del movimento e che, pur sforzandoci di riportare tutte le posizioni che emergono, non eravamo disposte a rinunciare alla nostra (che non è preconstituita perché proveniamo da storie diverse, stiamo all'interno di diversi collettivi che conducono pratiche differenti). Così anche ieri abbiamo scritto quello che, dopo un acceso dibattito, era la posizione emersa tra noi, consapevoli di fare anche una operazione di « potere » avendo a disposizione uno strumento come il giornale, letto da migliaia di compagne. Abbiamo voluto però stare dentro al proseguire della discussione del movimento romano, così ieri pomeriggio abbiamo partecipato assieme a tutte le altre compagne, come tutte le altre, all'assemblea (alle assemblee) a via del Governo Vecchio. Ci siamo a tal punto dimenticate dei nostri « doveri » di giornaliste che nessuna ha telefonato in tempo per avvisare della possibilità che una parte delle compagne decidesse una seconda manifestazione. Quando è stato letto il comunicato, circa alle 20, il giornale (che come tutte sanno chiude prestissimo, cioè alle 18) era già in macchina.

Il fatto che in prima pagina sia stata annunciata solo la manifestazione di piazza Esdra, non è stata una scelta politica antidemocratica, ma il risultato delle nostre contraddizioni e dei tempi tecnici di un giornale come questo.

Ce ne scusiamo con le compagne e le invitiamo a discutere e a scrivere sul miglior utilizzo di questo giornale.

LE COMPAGNE DELLA REDAZIONE - DONNE

Perchè due cortei

Roma, 10 — Riteniamo sia importante far conoscere alle compagne tutto il dibattito, per nulla concluso, che ha portato alla convocazione di due diverse manifestazioni e le posizioni che sono emerse nel corso delle assemblee di questi giorni in via del Governo Vecchio.

Giovedì era convocata una riunione « tecnica » per le 18 per definire il percorso, gli slogan, il servizio d'ordine. Molte compagne però per l'esigenza di chiarire il dissenso profondo di molte di noi dalla riunione del giorno prima e dal modo in cui si era arrivati alla convocazione di una manifestazione « unitaria » con l'UDI, avevano indetto un'assemblea per le 16. Il motivo principale di questo dissenso stava nella maniera, giudicata prevaricatoria e strumentale, con cui si era arrivate a decidere una manifestazione per venerdì pomeriggio. Denunciando, come molte di noi, una mano-

vra che tentava in modo mistificatorio di celare motivi politici (la volontà di scendere comunque con l'UDI) con motivi tecnici (« sabato a Roma non c'è nessuno »), queste compagne hanno voluto non dare per scontato la data della manifestazione e convocarne al limite un'altra.

Alcune compagne hanno denunciato infatti la demagogia contenuta nel richiamo ad una indifferenziata e non verificata unità e nel riferimento alla massa delle donne, motivi addotti per la partecipazione insieme all'UDI, non solo nelle nostre pratiche ma anche nei contenuti, la sua subalternità alle scelte del PCI, il suo modo non femminista di confrontarsi con il movimento, discutendo di una manifestazione con manifesti già appesi in tutta Roma. Alcune però pur denunciando tutto ciò, an-

zi ritenendo necessarie alcune discriminanti di fondo (una autocritica dell'UDI, la denuncia della responsabilità del PCI, l'impossibilità di considerare le esigenze delle donne secondo le compatibilità politiche) ritenevano troppo tardi ormai convocare una manifestazione alternativa e con questo decidevano di andare al concentramento in piazza Esdra, qualificando il corteo dall'interno per non consentire alcuna strumentalizzazione.

Lo striscione di apertura: « Per l'autodeterminazione no alla normalizzazione ». Altre compagne infine come il collettivo di Pompeo Magno, ritenevano di non potersi mobilitare per alcuna scadenza imposta dalle istituzioni ed esterne alle donne. La necessità di chiarezza è grande e il dibattito continuerà nelle prossime settimane.

Dall'articolo di Pajetta sull'ultimo numero di Rinascita

Il PCI è disposto a cedere ma vuole l'appoggio delle donne

Nel suo articolo sull'ultimo numero di Rinascita, Pajetta rende esplicita la posizione del PCI, dopo la decisione del Senato sull'aborto. Ci sembra utile parlarne perché pensiamo serva alla chiarificazione dentro il movimento sulle contraddizioni emerse in questi giorni a proposito della manifestazione nazionale. L'unico insegnamento che Pajetta trae da tutta la vicenda della legge sull'aborto, non è quello che a noi sembrerebbe più logico, cioè che la politica del compromesso, del cedimento, del tradimento delle esigenze e dei bisogni posti con forza in questi anni dalle donne, non paga, bensì l'articolista si rimprovera (a nome del suo partito) di non aver abbastanza « coinvolto » « più largamente le masse, soprattutto quelle femminili » e di non aver chiesto alle donne « di far sentire con più forza la loro presenza ». Pajetta rimpiange cioè di non aver strumentalizzato abbastanza il movimento delle donne per gli interessi della politica del suo partito.

Come sempre per il PCI anche in questo caso non è il movimento nella sua autonomia che esprime i suoi contenuti e i suoi obiettivi, obbligando le forze politiche a confrontarsi con essi, ma al contrario è il partito che, nella sua « autonomia » dai movimenti reali, a partire dalla sua politica, dalle compatibilità con il quadro istituzionale (in questo caso dalle esigenze di non scontrarsi con la DC), deve piegare il movimento a sostegno delle sue scelte. Infatti Pajetta, nella sua timida critica alla DC, non le rinfaccia certo di portare avanti una politica antagonista ai bisogni delle donne, ma l'accusa piuttosto di non aver voluto ulteriormente trattare per peggiorare a suo (della

DC) vantaggio la legge sull'aborto. Il voto nero del senato sarebbe quindi frutto della posizione « irresponsabile » e « irrazionale » « della parte più oltranzista della DC », che vorrebbe in questo modo spacciare « l'unità » del paese, che il PCI pretende come sempre arroganteamente di rappresentare. Per quanto riguarda il PCI, dopo questa batosta, Pajetta ribadisce la disponibilità a calare ulteriormente i pantaloni: « siamo disposti a trattare, e del resto, abbiamo trattato fino all'ultimo giorno ».

Si può ben capire con quale spirito il PCI e le altre forze « laiche » sono andati a riproporre al Parlamento la vecchia legge sull'aborto, disposti a ogni ulteriore squallido compromesso. Pajetta ha la faccia tosta di dire che « il tema irrinunciabile » per le forze laiche è che « a decidere, in ultima istanza sia la donna ». Ma che cosa significa questa affermazione di principio sul diritto della donna all'autodeterminazione, quando abbiamo visto che già nella passata legge non c'era nessuna possibilità pratica di realizzarla, per il potere concesso ai medici reazionari, la trafila umiliante a cui le donne erano costrette, i condizionamenti per le minorenne, lo sfascio delle strutture sanitarie, ecc.?

Pajetta annuncia che in appoggio di questa operazione politica il PCI non mancherà questa volta di richiedere la mobilitazione del movimento delle donne.

Per questo non può non apparire sospetto l'impegno che l'UDI (e la stampa del PCI) ha dimostrato in questi giorni nel ricercare « rapporti unitari » con il movimento femminista. Senza con ciò negare le contraddizioni e l'esigenza di autonomia che vivono in questa organizzazione.

Torino, 10 — La rabbia che per due giorni aveva trasformato in discussioni e confronti tra noi, è esplosa ieri sera per le strade di Torino, mentre in cinquemila riempivamo il centro della città. Un gruppo di noi proseguiva oltre piazza S. Carlo, bloccando il traffico per mezz'ora davanti alla stazione di Porta Nuova. C'erano cartelli e slogan di tutti i tipi: da « DC, PCI e Vaticano sul nostro corpo si stringono la mano »; « aborto libero »; « se le istituzioni ci hanno fregato nessuna fiducia allo stato ». C'erano poi alcuni cartelli dell'UDI su « il voto non blocca la legge ». Questa volta carabinieri e poliziotti erano più aggressivi del solito, ci riproponevano la loro « virilità » (!?) dicendo: « guarda quanti tori da monta che siamo! ». Il corteo era grosso e combattivo anche se gli obiettivi, al di là della risposta immediata, non erano chiari a tutte.

Al coordinamento di Martedì a Palazzo Nuovo, emergevano alcuni nodi irrisolti del movimento, mentre era chiaro per tutte noi che non bastano le manifestazioni, anche se sono un primo momento di risposta. I problemi andavano dal rapporto con le istituzioni, a riprendere il dibattito del Mongiovino (dove avevamo discusso sia i contenuti di aborto e maternità, sia il problema delle istituzioni) di riuscire come donne a discutere del nuovo quadro politico, del ruolo del PCI e della DC rispetto alla nostra lotta, del sindacato e del movimento operaio. E' emersa una differente impostazione con l'UDI, che vede l'aborto come « legge », mentre per noi il problema è quello di sce-

Per una società di stupratori tutto il potere ai senatori!

gliere, di decidere se essere madri o meno, di esercitare un controllo sulla nostra fertilità.

A Parigi parlando con le donne degli altri paesi, dall'America alla Cina, alla Germania, ci siamo resi conto che ciò che rende unite le donne di tutto il mondo è proprio questo, il controllo e la conoscenza del proprio corpo, la maternità, la nostra sessualità... Questo è il nostro terreno di unità, e da questo dobbiamo ripartire per discutere della pratica di aborto, delle istituzioni (referendum o no? Legge o no?).

V. e D.

Un comunicato del collettivo Pompeo Magno

Le donne del movimento femminista romano di via Pompeo Magno, per niente stupite dell'ulteriore sopruso perpetrato sulla vita delle donne dal potere maschile articolato in partiti, parlamenti e famiglia, affermano che non hanno accettato né intendono accettare mai la logica delle leggi maschiliste in quanto rifiutano qualsiasi controllo sul loro corpo, sul loro cervello, sulla loro vita.

Rifiutano inoltre di scendere in piazza ogni qualvolta il potere maschile, mistificando, chiama per avallare il suo operato liberticida. Per questi motivi riaffermano la loro totale autonomia da qualsiasi organizzazione o partito. Sono anni che noi del movimento femminista lottiamo e non solo in piazza per l'aborto ma soprattutto contro le cause che lo determinano, per la sessualità e una vita diversa, contro la violenza del patriarcato.

libreria
tel. 8321357

La
Conosci?

MILANO

Via Cesare da Sesto, 7 (porta Genova)

L'INDICE

sconto 15%